

FERDINANDO DELL'ORO*
Il vino nella liturgia latina del Medioevo

Tra gli elementi naturali che la Chiesa ha accolto nella liturgia occupa un posto preminente il *vino* «frutto della vite e del lavoro dell'uomo»¹. Gesù stesso ha privilegiato il frutto della vite quando a Cana di Galilea invitato a nozze con i suoi discepoli, cambiò l'acqua in vino²: segno profetico di quanto avrebbe compiuto nell'ultima Cena con i suoi discepoli, quando trasformò il *pane* e il *vino* nel suo *Corpo* e nel suo *Sangue*³, istituendo così il «sacrificio eucaristico (...) con il quale perpetuare nei secoli (...) il sacrificio della croce», che affidò alla Chiesa come «memoriale della sua passione e risurrezione»⁴. Come insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

«(...) celebrando il memoriale del sacrificio» di Cristo, noi «offriamo al Padre ciò che egli stesso ci ha dato: i doni della creazione, il *pane* e il *vino*, diventati per la potenza dello Spirito Santo e per le parole di Cristo, il *Corpo* e il *Sangue* di Cristo: in questo modo Cristo è reso realmente e misteriosamente presente»⁵.

Questa premessa, che situa il nostro tema al cuore stesso della celebrazione dell'eucaristia, rimanda ad una sintesi teologica sulla quale non intendiamo soffermarci; il nostro compito è piuttosto quello di illustrare l'uso del vino nella prassi liturgica medioevale con un'attenzione alla Sacra Scrittura ed anche alla tradizione sacramentale.

¹ *Messale Romano* [ediz. CEI], *Rito della Messa*: presentazione del vino, p. 309.

² Cfr. Gv 2, 1-11.

³ Cfr. Mt 26, 26-29; Mc 14, 22-24; Lc 22, 14-20.

⁴ Concilio Vaticano II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 47.

⁵ *Catechismo*, Sez. II, cap. I, par. V, nr. 1357.

Importanza e uso del vino nella Bibbia: suo significato simbolico

Per cogliere in pienezza il significato biblico del nostro tema unitamente al suo simbolismo, è opportuno raccordare tra loro i termini *vino - vite - vigna - uva* in quanto espressione di un'unica realtà naturale da tutti conosciuta: si coltiva la vite che produce l'uva dalla quale, con la pigiatura, si estrae il vino⁶. La bibbia menziona per la prima volta il *vino* e la *viticoltura* nella storia di Noè (Gen 9, 20 sgg.). Al tempo dei patriarchi il vino era una bevanda molto conosciuta (Gen 14, 18; 27, 25.37; 49, 11 sgg.). La viticoltura era assai diffusa in Palestina e nei paesi vicini: pertanto era considerata un paese produttore di vino (Dt 6, 11; 8, 8). Soprattutto era ricercata l'uva della valle di Escol, vicina a Ebron (Nm 13, 23 sgg.). Il vino del Libano era ritenuto (Os 14, 8) ugualmente pregiato come quello di Chelbon, vicino a Damasco (Ez 27, 18).

Le vigne venivano di preferenza piantate su un terreno ben esposto (Is 5, 1; Ger 31, 5; Am 9, 14). I vigneti venivano circondati con siepi per proteggerli dal bestiame e dalle bestie selvatiche (Nm 22, 24; Pr 24, 30; Is 5, 5; Mt 21, 33). Un capanno o una torre di guardia riparavano i guardiani della vigna (Is 1, 8; 5, 2; Mt 21, 33). I tralci venivano sostenuti per mezzo di bastoni oppure guidati sui fichi: da qui l'espressione «abitare sotto la propria vigna e sotto il proprio fico» (1 Re 5, 5; Mi 4, 4; Zc 3, 10; 1 Mac 14, 12). I tralci poi dovevano essere regolarmente potati (Is 5, 6; 18, 5; Gv 15, 2) e le erbacce venivano strappate (Is 27, 2 sgg.; Pr 24, 31).

La *vendemmia*, tempo di gioia e allegria (Is 16, 10; Ger 48, 33), iniziava verso la metà di settembre e durava fino a ottobre. I grappoli d'uva venivano portati nei tini, che generalmente erano scavati nella pietra e situati nella vigna (Is 5, 2). Il vino nuovo si conservava in otri nuovi per evitare che si rompessero (Mt 9, 17: «Nessuno (...) mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri e il vino si versa. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano»). Dt 20, 6 esenta dal servizio militare colui che ha piantato una vigna, ma non ne aveva ancora goduto il frutto. Durante la vendemmia non si poteva tornare indietro a racimolare nella propria vigna: questo era riservato al forestiero, all'orfano e alla vedova (Lv 19, 10; Dt 24, 21). Durante l'anno sabbatico e

⁶ Si vedano, in particolare, le voci «Vino», in *Enciclopedia della Bibbia*, VI, Torino 1971, coll. 1174-1183; «Uva, Vigna, Vite, Vino», in *Dizionario Enciclopedico della Bibbia*, Roma 1995, pp. 1318-1320. Inoltre, M. LURKER, *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, [ediz. ital.] a cura di G. Ravasi, Alba 1990, pp. 232-234, s.v., *Vino; Vite e Uva*.

durante l'anno del giubileo non si poteva né si vendemmiava; i frutti che nascevano spontaneamente potevano essere raccolti dal proprietario e da chiunque, secondo la necessità di ogni giorno (Es 23, 10 sgg.; Lv 25, 3-11).

La Bibbia considera *il vino come cosa di prima necessità per la vita dell'uomo* (Sir 39, 26); chi si metteva in viaggio ne portava con sé (Gdc 19, 19). All'epoca dei Maccabei il vino veniva mescolato con acqua (2 Mac 15, 39): non è sicuro però se si possa citare Is 1, 22 («il tuo vino migliore è diluito con acqua») per la stessa usanza al tempo di Isaia. Dall'espressione «sangue dell'uva» (Gen 49, 11; Dt 32, 14; Sir 50, 15, come pure da Is 63, 1 sgg.; Pr 23, 31), si ricava che gli Israeliti bevevano soprattutto vino rosso. Il vino era servito nei banchetti (1 Sam 25, 36; 2 Sam 13, 28; Sap 2, 7 sgg.; Is 5, 12; Gv 2, 1-11). Per migliorare il suo gusto si aggiungevano erbe profumate. Il vino mescolato alla mirra (Mc 15, 23) diventava uno stupefacente e venne offerto a Gesù per alleviare i dolori della crocifissione. Il vino della parabola del buon samaritano è un medicamento (Lc 20, 34), come pure quello del consiglio che Paolo dà a Timoteo: «Fa' uso di un po' di vino a causa dello stomaco e delle tue frequenti indisposizioni» (1 Tm 5, 23). La bibbia mette in guardia contro l'abuso del vino mostrandone le conseguenze disastrose (Pr 23, 31-35; Sir 18, 33; 19, 2). L'ubriachezza è menzionata tra le opere della carne che escludevano l'uomo dal regno di Dio (Gal 5, 21; 1 Cor 6, 10).

In Israele *durante i sacrifici del culto* il vino non occupava un posto importante. Non veniva offerto come tale, ma aggiunto ad un altro sacrificio. Si doveva aggiungere al sacrificio di un agnello una libazione di un quarto di *bîn* di vino (Es 29, 40 sgg.; Nm 15, 5; 28, 7-9.14); al sacrificio di un ariete un terzo di *bîn* (Nm 15, 7; 28, 14); al sacrificio di un giovenco un mezzo *bîn* di vino (Nm 15, 10; 28, 14). Il vino, che doveva essere fermentato (Nm 28, 7), era versato ai piedi dell'altare degli olocausti (Sir 50, 15). Ai banchetti sacrificali si beveva vino (1 Sam 1, 9.14). Più tardi verrà attribuito un particolare significato al vino che accompagna l'agnello pasquale. Come si è accennato più sopra, Gesù prende pane e vino e istituisce l'eucaristia (Mc 14, 23-25 par.). Il posto importante occupato dal vino e dalla viticoltura nella vita degli Israeliti ha esercitato la sua influenza sul *linguaggio simbolico* della bibbia. Israele è una vite che Jahweh ha trapiantato dall'Egitto in Canaan, da cui dirama i suoi tralci in ogni direzione (Sal 8, 9-12); è una vigna piantata e curata da Jahweh (Is 5, 1-4: «Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle (...) e vi aveva piantato scelte viti (...). Egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica»). In Sir 24, 17 la pianta della vite è un'immagine di saggezza; nel Sal 128, 3 rappresenta la moglie del giusto («la tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa»).

Nel Nuovo Testamento la vite figura nella parabola degli operai mandati nella vigna (Mt 20, 1-16) e in quella dei vignaioli omicidi (Mt 21, 33-46). L'allegoria della vite e dei tralci sottolinea la necessità di vivere in stretta unione con Gesù (Gv 15, 1-8: «Io sono la vera vite e il Padre mio il vignaiolo (...) ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto (...). Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me»).

La masticazione degli acini acerbi, aspri, e le sue conseguenze, ha dato origine a un detto citato in Geremia 31, 29: «I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati!» (cfr. Ez 18, 2). Vivere male è produrre uva selvatica (Is 63, 2 sgg.; Ger 2, 21). Il vino e i suoi effetti hanno ispirato altre immagini. Le buone disposizioni religiose sono un vino non mescolato (Is 1, 22). Secondo il Cantico dei cantici gioire per amore è bere vino e latte (Ct 5, 1); testimoniare il proprio amore è donare vino aromatico (Ct 8, 2). Nell'Apocalisse il vino è simbolo della seduzione esercitata dalla prostituzione, cioè dall'idolatria (Ap 14,8), oppure è un'immagine dell'ira di Dio (Ap 14, 10). La stessa immagine s'incontra già in Sal 60, 5, più sviluppata in Sal 75, 9 («Poiché nella mano del Signore è un calice ricolmo di vino drogato. Egli ne versa: fino alla feccia ne dovranno sorbire, ne berranno tutti gli empi della terra»), e soprattutto in Ger 25, 15-19, in cui il profeta deve far bere alle nazioni la coppa dell'ira di Jahweh.

È comprensibile che l'immagine della vite venisse continuamente ripresa e approfondita dai Padri della Chiesa. Ad esempio: secondo san Cirillo di Gerusalemme, per il battesimo l'uomo diviene parte della vite santa; chi resta nella fede, crescerà come un tralcio che porta frutto. Similmente la grande comunità di fede della Chiesa diviene essa stessa quella vite che ricopre tutta la terra e i cui tralci si estendono fino al mare (cfr. Sal 80, 9-12).

Dal quadro rituale della celebrazione dell'eucaristia

Si tratta di una semplice rivisitazione di alcuni momenti rituali di questa celebrazione in rapporto al nostro tema. La parte centrale è costituita dalla grande preghiera eucaristica o preghiera di azione di grazie e di santificazione: contiene l'invocazione (epiclèsi) dello Spirito Santo⁷ e «il racconto della cena o dell'istitutio-

⁷ *Messale Romano* [ediz. CEI], *Rito della Messa: Preghiera eucaristica III*, p. 401: «(...) manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore».

ne»⁸, che termina con il comando di Gesù: «Fate questo in memoria di me (*Hoc facite in meam commemorationem*)». Da questo comando del Salvatore prende forma e sviluppo la struttura rituale della celebrazione dell'eucaristia, che san Giustino († 165) così descrive nella sua prima *Apologia*:

«67. Nel giorno del sole tutti coloro che abitano la città o le campagne si radunano in uno stesso luogo.

1. Allora si leggono le memorie degli Apostoli e gli scritti dei Profeti, finché c'è tempo. Poi quando il lettore ha finito,
2. colui che presiede prende la parola per ammonire i presenti ed esortarli ad imitare le belle lezioni udite.
3. Quindi ci leviamo tutti in piedi e innalziamo preghiere; e (...)
4. viene portato il pane e il vino e l'acqua;
5. colui che presiede innalza delle preghiere e delle azioni di grazie a seconda del suo meglio, e il popolo risponde: *Amen*.
6. Allora ha luogo la distribuzione delle cose eucaristizzate a ciascuno, e agli assenti ne viene mandato per mezzo dei diaconi.
7. Coloro che sono ricchi e vogliono dare, danno quel che a loro piace. Ciò che viene così raccolto è portato a colui che presiede, il quale pensa a provvedere gli orfani, le vedove (...)⁹.

«La descrizione della messa lasciataci da Giustino è la prima che s'incontra nella storia liturgica, e per l'epoca e il criterio con cui fu scritta, risulta per noi una fonte preziosissima d'informazione. Ma lo è assai più per il fatto che ci attesta la prassi rituale della Chiesa romana, nella quale, come scrive sant'Ireneo († 202) “si custodiva fedelmente la tradizione venuta dagli apostoli”¹⁰. A partire da

⁸ *Ibid.*, pp. 402-403: «Nella notte in cui fu tradito, egli [Gesù] prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: “Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi”. Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: “Prendete e bevetene tutti: questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati”». Cfr. 1 Cor 11, 23-25; Mt 21, 26-27; Mc 14, 22-23; Lc 22, 19-20. Sulla traduzione italiana di questo testo, si veda E. LODI, *La formula sacrificale nelle parole istituzionali delle anafore occidentali ed orientali*, in “*In factis mysterium legere*”. *Miscellanea di studi in onore di Iginio Rogger in occasione del suo ottantesimo compleanno*, a cura di E. Curzel, Bologna 1999 (Pubblicazione dell'Istituto di Scienze religiose. Series maior, 6), pp. 285-302.

⁹ Testo latino in *Præ: Eucharistica. Textus et variis liturgiis antiquioribus selecti*, a cura di A. Hänggi, I. Pahl, Fribourg (Suisse) 1968 (Spicilegium Friburgense, 12), pp. 71-72.

¹⁰ M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, III, Milano 1966³ (ediz. anast., Milano 1998), p. 68.

questa descrizione¹¹ qui illustriamo, nel loro svolgimento e sviluppo, *due momenti rituali* della celebrazione dell'eucaristia: la presentazione del pane e del vino (offertorio) e la comunione da parte dei fedeli, con particolare attenzione al *vino*.

La messa stazionale romana nei secoli VII-VIII

Il “cerimoniale” più antico della messa è tramandato dall'*Ordo Romanus primus*¹², composto verso la fine del secolo VII o l'inizio dell'VIII¹³: esso descrive la solenne messa stazionale celebrata dal papa¹⁴. «Il quadro rituale descritto da quest'*Ordo* – spiega opportunamente Vincenzo Raffa – può riferirsi a tutti i giorni dell'anno nei quali il papa, o il vescovo che lo sostituisce, celebra in una chiesa di Roma con tutto il clero e il popolo»¹⁵.

*Presentazione delle offerte*¹⁶. Dopo la proclamazione del vangelo, il papa saluta i fedeli (*Dominus vobiscum*) e invita alla preghiera (*Oremus*), alla quale non segue nes-

¹¹ «Lo schema dell'Eucaristia domenicale tracciato da s. Giustino – spiega il Righetti – è rimasto fondamentale negli ordinamenti liturgici posteriori di tutte le Chiese. Ma, tra il III e il V secolo, vi furono inseriti parecchi nuovi elementi di secondaria importanza (...), i quali hanno più che altro servito per dare alla messa una impronta esteriore maggiormente decorativa e solenne, in armonia con le condizioni di pace e di floridezza godute allora dalla Chiesa (...)»: RIGHETTI, *Manuale*, III, p. 159.

¹² Per una conoscenza di questi “libri cerimoniali” si veda, ad esempio, E. PALAZZO, *Histoire des livres liturgiques. Le Moyen Âge, des origines au XIII^e siècle*, Paris 1993, pp. 187-196; A.-G. MARTIMORT, *Les Ordines, les Ordinaires, et les Cérémoniaux*, Turnhout-Belgium 1991 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 56), pp. 15-47 (*Les “Ordines”*).

¹³ *Les Ordines Romani du haut Moyen Âge*, a cura di M. Andrieu, II: *Les textes (Ordines I-XIII)*, Louvain 1948 (Spicilegium Sacrum Lovaniense, 23), pp. 67-108 (*Incipit ordo ecclesiastici ministerii romanae ecclesiae vel qualiter missa caelebratur*). Nel suo nucleo primitivo l'*Ordo* è stato composto a Roma verso la fine del VII secolo o all'inizio dell'VIII; è stato poi interpolato in Francia. Esistono due recensioni: una breve, non anteriore al pontificato di Sergio I (687-701) e l'altra lunga. La recensione breve è pervenuta a noi in un solo codice, pieno di interpolazioni posteriori (ms. G = *Sangallensis* 614). L'archetipo della recensione lunga dell'*Ordo* è copia della primitiva con un preambolo e alcuni passaggi intercalati qua e là. Dal confronto dei vari codici è possibile stabilire il prototipo romano che sta alla base delle due redazioni. La recensione lunga fu conosciuta in Francia nel 750 e ha ricevuto qualche interpolazione in gran parte riconoscibile: cfr. *Ibid.*, pp. 3-64 (in particolare, pp. 35-36, 46, 51-52, 55, 64).

¹⁴ *Ordo romanus I*, nn. 24-126: ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 74-108.

¹⁵ V. RAFFA, *Liturgia eucaristica. Mistagogia della Messa: dalla storia e dalla teologia alla pastorale pratica*, Roma 1998 (Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae»: Subsidia, 100), p. 79.

¹⁶ Cfr. RAFFA, *Liturgia eucaristica*, pp. 84-86, 340-351; RIGHETTI, *Manuale*, III, pp. 168-170, e più diffusamente pp. 307-318.

suna formula di preghiera. Ha quindi inizio la raccolta delle offerte, che si svolge con grande solennità e secondo un determinato ordine; intanto si prepara l'altare¹⁷. Il pontefice lascia la cattedra e discende a ricevere le offerte anzitutto quelle dei dignitari e delle matrone, che occupano un posto riservato (denominato *senatorium*)¹⁸, e poi quelle dei fedeli¹⁹. Il pontefice riceve l'offerta dei pani, che vengono depositi su una tovaglia, sostenuta ai lembi da due accoliti²⁰. A sua volta l'arcidiacono riceve il vino contenuto nelle ampolle, che versa in un ampio calice (*calix maior*): quando è pieno, il vino viene riversato in un calice più grande (*scyphus*) tenuto sulla falda della pianeta da un accolito²¹. Il vescovo di turno invece raccoglie, aiutato da un diacono, le offerte del clero minore e dei fedeli²². Intanto la "schola" esegue l'antifona di offertorio²³. Da ultimo, si dispongono sull'altare, secondo un determinato ordine, le offerte di pane e di vino²⁴.

*La comunione dei fedeli*²⁵. Mentre la "schola" esegue l'antifona «ad communionem» intercalata ad ogni versetto del salmo prescelto²⁶, ha inizio la comunione dei fedeli. Il pontefice porta egli stesso il pane consacrato ai patrizi e ai dignitari del

¹⁷ *Ordo romanus I*, nn. 67-68: ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 90-91.

¹⁸ «Nelle navate si soleva riservare all'aristocrazia (romana) un luogo apposito: da una parte quello per i signori (...) [e] dall'altro quello per le matrone»: RAFFA, *Liturgia eucaristica*, p. 84. Il vocabolo *senatorium* – commenta il RIGHETTI, *Manuale*, III, p. 168 – «era l'unica cosa che al secolo VIII rimanesse ancora dell'antico Senato; in luogo dei senatori, scomparsi nel secolo VI».

¹⁹ «Le oblazioni consistevano nell'offerta del pane e del vino per la consacrazione e quindi per la comunione di tutti o della maggior parte dei presenti. Ognuno recava seco la sua formella di pane confezionata con piccolissima quantità di farina e schiacciata a mo' di corona. Questa soltanto era l'offerta del popolo e del clero inferiore; i vescovi invece, i preti, i diaconi, ed anche i maggiorenti fra i laici, aggiungevano piccole ampolle di vino, dette *amulae*. L'acqua veniva offerta dai cantori della Schola»: RIGHETTI, *Manuale*, III, p.168.

²⁰ *Ordo romanus I*, nn. 69, 74-75: ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 91-92.

²¹ *Ibid.*: «70. Archidiaconus post eum suscipit amulas et refundit in calice maiore, tenente eum subdiacono regionario, quem sequitur cum sciffo super planetam acolytus, in quo calix impletus refunditur. (...) 73. Post quem [= episcopum ebdomadarium] diaconus, qui sequitur post archidiaconem, suscipit amulas et manu sua refunditur in sciffum»: ANDRIEU, *Les OR*, II, p. 93.

²² *Ordo romanus I*, n. 72 e 76: ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 91-92.

²³ *Ibid.*, nn. 85-87: ANDRIEU, *Les OR*, II, p. 95.

²⁴ *Ibid.*, nn. 77-80: ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 92-93.

²⁵ Cfr. RAFFA, *Liturgia eucaristica*, pp. 88 e 89-92; RIGHETTI, *Manuale*, III, pp. 175-178.

²⁶ *Ordo romanus I*, n. 117 e 122: ANDRIEU, *Les OR*, II, p. 105 e 107.

senatorium ponendolo loro sulla mano. Lo segue l'arcidiacono munito di una cannuccia d'oro con la quale porge successivamente ad ognuno un po' del vino che nel calice più grande (*scypphus*) è stato santificato versandovi (durante il rito della frazione e della *commixtio*)²⁷ del vino consacrato. Successivamente pontefice e arcidiacono si recano dalle matrone porgendo loro il pane consacrato e il vino santificato nel modo sopra indicato²⁸. Quanto ai semplici fedeli, gli uomini ricevono la comunione dai vescovi, le donne dai presbiteri. Quando i diaconi, ai quali è stata affidata la distribuzione del vino e sono accompagnati dal alcuni accoliti *cum urceolis et scyphis*, avvertono che esso sta per consumarsi aggiungono altro vino in *gemellionibus* (ampie anfore) *unde confirmantur populi*²⁹. Quest'ultima indicazione rituale (o rubricale) necessita di un'adeguata spiegazione.

*Il calice col vino non consacrato*³⁰. Allo scopo di meglio esplicitare il rito della comunione dei fedeli più sopra descritto occorre riferirsi alla collocazione del pane e del vino posti sull'altare secondo un determinato ordine a cui si è accennato³¹. Quando l'arcidiacono dispone le oblate – cioè il pane – sull'altare, prende dalle mani del suddiacono anche il calice anseato (cioè con manici) contenente il vino³² per la consacrazione e lo colloca sull'altare a fianco dell'oblata offerta dal papa. Quindi il vino consacrato è soltanto quello del calice che si trova sull'altare. Prima della comunione dei vescovi, al clero e ai dignitari, l'arcidiacono fa un'infusione di vino consacrato entro lo *schiffus* tenuto dall'accolito. Ultimata la comunione degli ecclesiastici, l'arcidiacono versa nel medesimo *schiffus* tutto il resto del vino consacrato. Dal medesimo *schiffus* il vino viene versato in piccole coppe (*gemelliones, urcei*), dalle quali i fedeli sorbiscono il contenuto mediante la cannuccia (*pugillaris*)³³. Oltre all'*Ordo I*, altri *Ordines* accennano all'infusione del vino consacrato in quello non

²⁷ *Ordo romanus I*, nn. 97-107 e 120; ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 98-102 e 106. Inoltre si veda J.P. DE JONG, *Le rite de la Commixtion dans la messe Romaine*, «Revue bénédictine», 61 (1951), 15-37.

²⁸ *Ordo romanus I*, nn. 117-118; ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 105-106.

²⁹ *Ibid.*, nn. 114 e 116-117; ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 104 e 105.

³⁰ RAFFA, *Liturgia eucaristica*, pp. 89-92 e 470-471.

³¹ Cfr. *Ordo romanus I*, nn. 67-80, 84, 89-90, 95, 97; ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 90-93, 94, 96 e 98.

³² L'arcidiacono, attraverso il panno che fa da filtro (*columi*), vi infonde il vino dell'ampolla (*amula*), sia quello offerto dal papa sia quello offerto dai diaconi e forse, in qualche occasione, da altri: *Ordo romanus I*, n. 79 (ANDRIEU, *Les OR*, II, p. 93).

³³ *Ordo romanus I*, nn. 107-109; cfr. nn. 113, 114; ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 101-104.

consacrato, in particolare l'*Ordo IV*³⁴, che rappresenta un adattamento dello stesso rito ai paesi franchi³⁵. Mentre i vescovi e i presbiteri si comunicano con il pane consacrato (*sancta*), l'arcidiacono fa una prima infusione di vino consacrato nello *schiffus* che contiene vino non consacrato³⁶. Successivamente per la comunione del clero (vescovi e presbiteri) e di altri³⁷ il vino consacrato viene versato tutto in un secondo calice:

«75. Et devacuat calicem archidiaconus in secundo calice (...) 83. Et tenens quartus fontem in manu, quod impleta est de sciffo primo [cioè, dal calice che ha servito per la consacrazione], et accipit eam presbiter de manu ipsius et facit crucem de Sancta super fontem et ponit eam intro; similiter et omnes presbiteri faciunt quando confirmant populum, et confirmat schola»³⁸.

Da questo secondo calice viene fatta una seconda infusione di vino consacrato nello *schiffus* grande con vino non consacrato e destinato al popolo:

«75. Et devacuat calicem [è il primo] archidiaconus in secundo calice et de ipso perfundit acolithus in fonte priore [cioè, nello *schiffus* grande]»³⁹.

In conclusione: «si ha l'impressione – spiega Vincenzo Raffa – che i copisti dell'*Ordo I* cercavano di interpretare a loro modo le rubriche dell'*Ordo I*, non senza apportare qualche confusione. Resta il fatto che intendono attenersi alla comunione del popolo con vino reso benedetto (o santificato) con l'infusione di pane o di vino consacrati»⁴⁰. Su questa linea si collocano l'*Ordo V* che ricalca in qual-

³⁴ È datato ultimo quarto del secolo VIII. Ha un lungo titolo: «In nomine domini nostri Iesu Christi incipit ordo qualiter in sancta atque apostolica ecclesia romana missa caelebratur, quam nos cum summo studio atque cum diligentia maxima curavimus (...), id est qualiter pontifex procedit in die sollemni cum honore magno, sicut investigatum est a sanctis patribus»: ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 157-170.

³⁵ È il secondo rituale della messa papale: rifacimento dell'*Ordo I* e di due supplementi del medesimo, vale a dire l'*Ordo II* (romano) e l'*Ordo III* (franco). Sulla fisionomia dell'*Ordo IV* si veda in particolare: C. VOGEL, *Introduction aux sources de l'histoire du culte chrétien au Moyen Âge*, Spoleto 1966 (rist. anast., 1981; Biblioteca degli «Studi medievali», I), pp. 132-133.

³⁶ *Ordo IV*, 69. «Et tunc perfundit de calice in sciffo»: ANDRIEU, *Les OR*, II, p. 165.

³⁷ *Ibid.*, nn. 78-79 et 82: ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 166 e 167.

³⁸ ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 166 e 167.

³⁹ *Ibid.*, p. 166.

⁴⁰ RAFFA, *Liturgia eucaristica*, p. 91. Al pane consacrato (*Sancta*) immesso nel calice accenna lo stesso *Ordo romanus I*: «74. Deinde recipit archidiaconus calicem ab episcopo et veniens subdiaconus,

che modo la forma rituale⁴¹ del primo *Ordo*⁴² e l'*Ordo VI*⁴³: in quest'ultimo i riti della frazione del pane (consacrato) e della commistione del vino consacrato con quello non consacrato sono descritti in modo alquanto confusi⁴⁴. L'*Ordo VIII*, che tramanda il testo del canone romano⁴⁵, e gli *Ordines IX* (n. 46) e *X* (n. 62)⁴⁶ non fanno alcuna menzione della mescolanza di vino consacrato con il vino non consacrato: si ritrova però in altri documenti posteriori, relativi al venerdì santo.

Con il Raffa possiamo domandarci: «L'uso di infondere vino consacrato in altro non consacrato è di sicura origine romana? Sembrerebbe di sì. Negli ambienti romani si intendeva operare una santificazione generica, cioè una specie di benedizione, oppure esprimere simbolicamente l'unione col sacrificio o addirittura un'antica consacrazione *per contactum*? L'*Ordo I* e altri documenti che lo riproducono, non parlano né di santificazione né di consacrazione»⁴⁷. Amalario vescovo di Metz († 853) invece esprime la persuasione (e forse è solo una sua opinione personale, come tante altre) che il pane consacrato infuso nel vino ordinario lo santifichi e lo consacri:

«Juxta ordinem libelli per commixtionem panis et vini consecrat vinum»⁴⁸.

«Sanctificatur enim vinum non consecratum per sanctificatum panem»⁴⁹.

habens colatorio minore in manu sua, expellit Sancta de calice et ponit ea in fontem priore, unde archidiaconus debet confirmare populo». Cfr. *OR*, I, n. 83; ANDRIEU, *Les OR*, II, p. 166.

⁴¹ Si tratta di un *Ordo* ibrido romano-germanico della messa solenne: «rédigé en pays rhénan, vers 850-900, dans une abbaye ou une ville épiscopale». Si allontana notevolmente dall'*Ordo romanus I* a causa di modifiche e aggiunte: cfr. VOGEL, *Introduction*, pp. 133-134.

⁴² ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 209-227 (*Ordo processionis ad ecclesiam sive missam secundum Romanos*). In particolare i nn. 44 (offerta del pane e del vino da parte dei fedeli) e 83, 86.87 (l'arcidiacono versa vino consacrato dal calice «in schiphum et in pugillarem cum quo confirmet populum»).

⁴³ *In nomine Domini incipit liber de Romano ordine: qualiter celebrandum sit officium missae* (in particolare, i nn. 67 e 71): ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 241-250 (principalmente, pp. 249-250). Quest'*Ordo* rappresenta la 3ª redazione franca dell'*Ordo I*; è posteriore ad Amalario di Metz († 850), poiché al n. 67 riporta una sua frase sugli effetti consacrativi della *immixtio* (v. sopra).

⁴⁴ Cfr. ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 237-238.

⁴⁵ *Qualiter quaedam orationes et crucis in Te igitur agenda sunt*: ANDRIEU, *Les OR*, II, pp. 295-305 (in particolare i nn. 22-24). Riguardo al testo del canone romano, cfr. *Ibid.*, pp. 269-281.

⁴⁶ Cfr. ANDRIEU, *Les OR*, II, p. 335 e 362. I due documenti rappresentano il 1° e 2° *Ordo* della messa episcopale e sono stati scritti in Francia alla fine del IX secolo.

⁴⁷ RAFFA, *Liturgia eucaristica*, p. 91.

⁴⁸ *Liber officialis*, lib. I, cap. xv, 2: *Amalarii Episcopi opera liturgica omnia*, a cura di I.M. Hanssens, II, Città del Vaticano 1948 (Studi e testi, 139), p. 107.

⁴⁹ *Liber officialis*, *Lect. disc. long.* [edizione longior] 3 (5.6): *Ibid.*, p. 516.

«Ugualmente si dovrebbe dire – conclude Vincenzo Raffa – del vino consacrato. Sarebbe la consacrazione *per contactum*»⁵⁰. E in una nota al testo di Amalario qui riportato, spiega opportunamente che «il testo si riferisce al rito di immistione in uso al venerdì santo. Tuttavia il riferimento è pertinente perché si tratta di una medesima realtà: Amalario dipende dall'*Ordo XXVII*»⁵¹.

L'*Ordo VI*, 67 (composto in Francia dopo il secolo IX da un privato)⁵² riprende l'opinione di Amalario, da cui dipende:

«67. Sed ipse pontifex confirmatur ab archidiacono in calice sancto, de quo parum refundit archidiaconus in maiorem calicem, sive in cyphum, quem tenet acolitus, ut ex eodem sacro vaso confirmetur populus: *quia vinum etiam non consecratum, sed sanguine domini commixtum, sanctificatur per omnem modum*»⁵³.

«La convinzione della possibile consacrazione *per contactum* espressa da Amalario – conclude Vincenzo Raffa – sarebbe stata rigettata dai teologi del secolo XII e seguenti, tra i quali Pietro Cantore († 1197). Nessun documento del magistero universale di carattere ufficiale, l'ha mai sostenuta. Il *Decretum Gratiani* (metà circa del secolo XII) proibisce l'infusione del pane consacrato nel vino per la comunione dei fedeli»⁵⁴.

⁵⁰ RAFFA, *Liturgia eucaristica*, p. 92.

⁵¹ *Ibid.*, nota 45 di p. 91. La stessa affermazione, e sempre riferita al venerdì santo, si trova nel pontificale romano-germanico del secolo X: «Cum vero dixerint *Amen* [dopo l'embolismo: *Libera nos domine ab omnibus malis*, etc.], sumit de sancta et ponit in calicem nihil dicens (...). Sanctificat autem vinum non consecratum per sanctificatum panem. Et communicant omnes cum silentio (...)»: *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle*. *Le texte*, a cura C. Vogel-R. Elze, II, Città del Vaticano 1963 (Studi e testi, 227), sez. XCIX, 335, p. 93. Vogel, in nota, rimanda all'*Ordo XXVIII*, 46 che (come pure l'*Ordo XXVII*, 49) non riferisce l'espressione di Amalario: cfr. *Ordo XXVIII*, 46: «Cum dixerint *Amen*, sumit de Sancta et ponit in calice nihil dicens» (ANDRIEU, *Les OR*, III, p. 104). L'affermazione di Amalario ritorna poi – sempre al venerdì santo – ma in forma esplicativa nel pontificale romano del secolo XII: «Et cum dixerit (...) *Pax domini* (...) Sed, divisa hostia in tres partes, tertiam partem iuxta consuetudinem in calicem mittat nihil dicens. *Sic enim sanctificatur vinum non consecratum per corpus domini immisum*. Et omnes qui volunt communicent cum silentio»: *Le Pontifical Romain au Moyen Âge*, a cura di M. Andrieu, I: *Le Pontifical Romain du XII^e siècle*, Città del Vaticano 1938 (Studi e testi, 86), cap. XXXI, 11, p. 257 (il corsivo è nostro). Inoltre, cfr. H.A.P. SCHMIDT, *Hebdomada Sancta*, II/2, Roma 1957, pp. 799-805.

⁵² «Le texte est d'une médiocre valeur documentaire: c'est un abrégé de l'*Ordo I*, parfois mal compris et interprété sans adjonction d'éléments nouveaux de poids»: VOGEL, *Introduction*, p. 134.

⁵³ ANDRIEU, *Les OR*, II, p. 249; il corsivo è nostro. Riguardo alla questione storica e teologica si veda M. ANDRIEU, *Immixtio et consecratio*, Paris 1924.

⁵⁴ RAFFA, *Liturgia eucaristica*, p. 92 nota 48, con citazione del *Decretum*: pars III, dist. II, c. 6. Per questi usi liturgici in ambito monastico si veda il saggio di G. Archetti in questo volume.

Benedizione di prodotti naturali al termine del canone romano

Nei primordi del canone romano e sino al tardo medioevo, prima della grande dossologia finale (*per ipsum et cum ipso et in ipso...*) si benedicevano, in diverse ricorrenze, prodotti naturali⁵⁵. Nei più antichi sacramentari romani troviamo, oltre ad una benedizione dell'acqua, del latte e del miele in occasione del battesimo solenne⁵⁶, anche una benedizione dell'uva primaticcia nella festa di san Sisto papa (6 agosto) con questa formula:

«Benedic, domine, et hos fructus novos uvae, quos tu, domine, rore caeli et inundantia pluviarum et temporum serenitate atque tranquillitate ad maturitatem perducere dignatus es, et dedisti ea ad usus nostros cum gratiarum actione percipere, in nomine domini nostri Iesu Christi. Per quem haec omnia, domine, semper bona creas, etc.»⁵⁷.

Nel sacramentario gelasiano vetus questa stessa formula si trova alla festività dell'ascensione con la rubrica: «ante expleto canone benedicis fruges novas»⁵⁸; altrove anche come benedizione a sé stante e con l'esplicitazione dei frutti nuovi: “uva” oppure “fave”⁵⁹. Riguardo alla benedizione dell'uva Jungmann formula l'ipotesi che «nell'impero carolingio fosse in uso già per tempo di benedire a questo punto dell'uva, perché Amalario⁶⁰ spiega il momento della consacrazione degli olii il giovedì santo dicendo: *In eo loco ubi solemus uvas benedicere*. Questa consuetudine la troviamo anche, ad esempio, in un messale di Ratisbona del 1485. In tal giorno si usa-

⁵⁵ Cfr. RAFFA, *Liturgia eucaristica*, pp. 594-595; RIGHETTI, *Manuale*, III, pp. 419-425; J.A. JUNGSMANN, *Missarum Sollemnia*, II, Torino 1963², pp. 199-203.

⁵⁶ Cfr. *Sacramentarium Veronense (Cod. Bibl. Veron. LXXXV [80])*, a cura di L.C. Mohlberg, Roma 1956 (*Rerum Ecclesiasticarum Documenta, series maior. Fontes, 1*), pp. 25-26 (*In pentecosten ascendentibus a fonte*): «Benedic, domine, et has tuas creaturas fontis mellis et lactis, et pota famulos tuos ex hoc fonte aquae vitae perennis, qui est spiritus veritatis, etc.», (nr. 205).

⁵⁷ *Le Sacramentaire Grégorien. Ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits*, Édition comparative, a cura di J. Deshusses, I, Fribourg (Suisse) 1971, nr. 631 (*Benedictio uvae*).

⁵⁸ Cfr. *Liber Sacramentorum Romanae Aeclesiae ordinis anni circuli (cod. Vat. Reg. lat. 316 / Paris, Bibl. Nat. 7193, 41/56)*, a cura di L.C. Mohlberg, Roma 1981³ (*Rerum Ecclesiasticarum Documenta, series maior. Fontes, 4*), pp. 88-89 (*Orationes et praeces in ascensa domini*), nr. 577.

⁵⁹ *Ibid.*, nr. 1603. Questa benedizione passa poi nei Gelasiani del secolo VIII; si veda ad esempio: *Liber Sacramentorum Gellonenis*, a cura di A. Dumas, Turnholti 1981 (*Corpus christianorum. Series latina, 159*), nr. 2833 (*Benedictio uve sive fave*).

⁶⁰ *Liber officialis*, lib. I, c. 12, 7: HANSENS, *Amalarii Episcopi opera liturgica omnia*, II, p. 69.

va anche vino nuovo per la consacrazione⁶¹, o si aggiungeva del succo d'uva al vino consacrato, abuso questo combattuto nel 1535 da Bertoldo di Chiemsee»⁶².

L'offerta del vino in alcune celebrazioni particolari

Forse sarebbe più esatto parlare di sopravvivenza di un'antica prassi offertoriale e conservata nel pontificale romano⁶³: in particolare, nella messa di consacrazione dei vescovi e di benedizione degli abati⁶⁴.

Nel rito di consacrazione del vescovo. Il pontificale romano del secolo XII prescrive che all'offertorio della messa il neo-consacrato presenti al vescovo consacrato

«[duos] cereos adhuc accensos et duos panes in manutergio positos inter brachia sua et *ampullam vini*, quam acolitus tenet super praedictos panes (...), et rediens ad altare perficit missam cum ipso»⁶⁵.

Nel pontificale della curia romana (secolo XIII) la stessa ampolla di vino diventa *duas fialas* (= bottiglia di vetro) o anche *duas amphoras*⁶⁶. Quest'ultima indica-

⁶¹ GUGLIELMO DURANDO, *Rationale divinatorum officiorum*, a cura di A. Davril, T.M. Thibodeau, B.G. Guyot, Turnhout 2002 (Corpus christianorum. Continuatio mediaevalis, 140 B), lib. VII, cap. XXII, 2: «In quibusdam locis, hac die conficitur sanguis Christi de novo vino si inveniri potest, aut saltem racemi ex quibus populus communicat» (p. 68).

⁶² JUNGSMANN, *Missarum Sollemnia*, II, p. 200 nota 3, il quale conclude: «Alla fine del medioevo si trasportò, a volte, a questo punto [della messa] la benedizione di altri doni naturali, in uso in determinate ricorrenze: quali il pane, il vino, la frutta e le sementi alla festa di san Biagio, il pane a quella di sant'Agata, i foraggi per il bestiame alla festa di santo Stefano, il vino alla festa di san Giovanni Evangelista» (*Ibid.*, p. 200).

⁶³ Cfr. M. DYKMANS, *Le Pontifical Romain revisé au XV^e siècle*, Città del Vaticano 1985 (Studi e testi, 311), pp. 111-123: «Le Pontifical de Clément VIII est resté celui de Patrizi Piccolomini. C'est la conclusion à laquelle on ne refusera pas de se rallier. Urbain VIII ne voulut rien y changer. Les modifications de Benoît XIV sont insignifiantes» (*Ibid.*, p. 156). L'edizione del 1962, almeno per la «Pars prima», conserva ancora il testo del card. Patrizi Piccolomini, il quale – conferma Dykmans – ha assunto come testo base della sua edizione il pontificale di Guglielmo Durando, vescovo di Mende. Si veda inoltre l'«Introduction», pp. 7-15.

⁶⁴ Nell'elenco dei doni che vengono presentati, la sottolineatura riguarda, com'è ovvio, la “misura” o la “quantità” di vino offerto.

⁶⁵ M. ANDRIEU, *Le Pontifical Romain au Moyen Âge*, I: *Le Pontifical Romain du XII^e siècle*, Città del Vaticano 1938 (Studi e testi, 86), cap. X, 32, pp. 150-151 (il corsivo è nostro).

⁶⁶ M. ANDRIEU, *Le Pontifical Romain au Moyen Âge*, II: *Le Pontifical de la Curie Romaine au XIII^e siècle*, Città del Vaticano 1940 (Studi e testi, 87), cap. XI, 33, pp. 364-365. La «recension longue (...) qui vit le

zione ritorna, con un'ulteriore precisazione, nel pontificale di Guglielmo Durando, vescovo di Mende († 1296): *duas amphoras vino plenas*⁶⁷. Dalle anfore si arriva infine – tramite la revisione compiuta da Agostino Patrizi dei Piccolomini, già cerimoniere pontificio⁶⁸ – ai *duo barilia* (= barilotti) *vino plena* del pontificale romano promulgato da Clemente VIII (1595)⁶⁹. Come opportunamente vien fatto notare, sia il vino sia i pani offerti non servono per la consacrazione.

Nel rito di benedizione dell'abate. Il rito primitivo della benedizione di un abate – riferisce il Righetti – consisteva semplicemente in una formula di preghiera con la quale si invocavano sull'eletto i doni di Dio, e nella consegna della verga pastorale. Ma più tardi, l'accresciuta potenza degli abati circondò la cerimonia di un tale apparato da rassomigliarla ad una consacrazione episcopale⁷⁰: ne è testimone il pontificale romano del secolo XII⁷¹. Tale somiglianza nel rito si ha principalmente con il pontificale della curia romana del secolo XIII e, per concomitanza, anche nel rito offertoriale della messa:

«Et dum cantatur offertorium, abbas offert pontifici primo duos magnos panes toba-leis coopertos, manum eius oculando, secundo *duas fialas vini* duobus malis (seu pomis) coopertas (...), tertio duos magnos cereos manus eius osculando (...)»⁷².

Le rubriche che elencano le cose da preparare per la benedizione abbaziale, specificano che le due “fiale” devono contenere una vino bianco e l'altra vino ros-

jour vers la milieu ou dans la seconde moitié du XIII^e s.» (*Ibid.*, p. 326) usa l'espressione «duas fialas»; la recensione breve e quella di tipo misto invece indica «duas amphoras».

⁶⁷ M. ANDRIEU, *Le Pontifical Romain au Moyen Âge*, III: *Le Pontifical de Guillaume Durand*, Città del Vaticano 1940 (Studi e testi, 88), lib. I, cap. XIV, 49, p. 387). Al solito elenco di doni, Durando aggiunge «et alia consueta».

⁶⁸ Grande figura di cerimoniere sotto Innocenzo VIII, Paolo II e Sisto IV, e nel contempo anche vescovo di Pienza e Montalcino († 1495). Profilo biografico in M. DYKMANS, *L'oeuvre de Patrizi Piccolomini ou le Cérémonial papal de la première renaissance*, I, Città del Vaticano 1980 (Studi e testi, 293), pp. 1*-15*.

⁶⁹ *Pontificale Romanum Clementis VIII. Pont. Max. iussu restitutum atque editum*, Editio Princeps anastatica a cura di M. Sodi, A.M. Triacca, Città del Vaticano 1997 (Monumenta Liturgica Concilii Tridentini, 1), Pars prima: *De consecratione electi in Episcopum*, pp. 114-115. Sorprende come i curatori di questa edizione ignorino nell'introduzione (pp. XIII-XV) la recente opera del gesuita Marco Dykmans qui cita alle note 63 e 68.

⁷⁰ M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, IV, Milano 1959² (ediz. anast., 1998), p. 482.

⁷¹ Cfr. ANDRIEU, *Le Pontifical Romain*, I, cap. XV, pp. 170-174 (con la consegna della regola e del «baculus pastoralis officii»).

⁷² *Ibid.*, II, cap. XVI, nn. 1 et 5, pp. 409-410. Il corsivo è nostro.

so⁷³. Un'equiparazione con il rito per la consacrazione del vescovo – più sopra indicata e tramite la revisione di Patrizi Piccolomini⁷⁴ – si ha con il pontificale romano di Clemente VIII:

«ad Offertorium (...) Abbas (...) coram (pontifici) geneflexus, offert ei duo intorticia accensa, duos panes et *duo barilia vino plena*»⁷⁵.

Questo gesto offertoriale con ceri, grossi pani e capaci bariletti di vino, poi si prolunga, con ulteriori arricchimenti, nel solenne rito di canonizzazione di un santo (o di una santa)⁷⁶.

Nella celebrazione del sacramento del matrimonio. Era uso assai comune, testimoniato anche dai rituali medievali di Francia e d'Italia – scrive il Righetti – che gli sposi all'offertorio della messa portassero all'altare «un pane e *un boccale di vino*». Dopo la messa, questi doni, «benedetti dal sacerdote, erano presentati agli sposi, i quali ne mangiavano insieme, a significare quel vincolo che ormai li univa indissolubilmente (...). Si rompeva poi la tazza in cui gli sposi avevano bevuto»⁷⁷. Anche i rituali tedeschi dell'alto medioevo conoscono quest'usanza del mangiare e bere insieme come simbolo del vincolo matrimoniale; ben presto però essa venne sostituita dalla «benedictio vini sancti Iohannis», vale a dire dalla *Johannisminne* di cui si tratterà più avanti⁷⁸.

In Inghilterra, alla fine del medioevo, si consumavano il pane e il vino presentati nella messa di matrimonio. Il manuale di Sarum (Salisbury) prescrive:

⁷³ *Ibid.*, cap. XVI, 1, p. 409. Il pontificale di Guglielmo Durando (ANDRIEU, *Le Pontifical Romain*, III, cap. XX, 24, p. 407) non contiene ulteriori specificazioni riguardo al vino: usa semplicemente l'espressione «*duas ampullas vino plenas*».

⁷⁴ DYKMANS, *Le Pontifical Romain révisé*, p. 114.

⁷⁵ *Pontificale Romanum Clementis VIII etc.*, pars prima: *De benedictione Abbatis*, p. 165 (il corsivo è nostro). Sia i ceri (ciascuno del peso di «*quatuor librarum*»), sia i grossi pani e i due bariletti di vino «*ornentur; duo, videlicet, videantur argentea et duo aurea, hinc et inde insignia Pontificis et Monasterii seu electi habentia, cum capello, vel cruce, vel mitra pro cuiusque gradu et dignitate*»: *Ibid.*, pp. 130-131.

⁷⁶ Si veda, in proposito, F. DELL'ORO, *Beatificazione e Canonizzazione. «Excursus» storico-liturgico*, Roma 1997 (Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae»: Subsidia, 89), in particolare le pp. 66-67, 81-82, 90-91, 107, 123, 171 e 181.

⁷⁷ RIGHETTI, *Manuale*, IV, pp. 467-468, il quale informa che «anche quest'uso decadde dopo il (concilio) Tridentino».

⁷⁸ A. FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter*, I, Freiburg im Bresgau 1909 (ediz. anast., Graz 1960), pp. 281-283.

«Post Missam benedicatur panis et vinum vel aliud potabile in vasculo et gustent in nomine Domini, sacerdote dicente: *Dominus vobiscum (...). Oremus:*

“Bene+dic, Domine, istum panem et hunc potum et hoc vasculum, sicut benedixisti quinque panes in deserto, et sex hydriae in Chana Galileae: ut sint sani, sobrii, atque immaculati omnes gustantes ex eis, Salvator mundi. Qui vivis et regnas etc.”⁷⁹.

Nel rito di dedicazione della chiesa. Nel quadro rituale della dedicazione della chiesa tramandato dall'*Ordo XLI* di origine gallicana, compilato nella seconda metà del secolo VIII⁸⁰, fermiamo la nostra attenzione sulla confezione dell'acqua esorcizzata, alla quale viene aggiunto vino, sale e cenere⁸¹: con essa il vescovo compie ripetute lustrazioni o purificazioni all'interno e all'esterno della chiesa, sul pavimento e sulla mensa dell'altare⁸².

L'*Ordo* gallicano parla soltanto di «aquam cum vino mixtam»; nella formula di benedizione, *Creator et conservator humani generis*, si invoca lo Spirito Santo «super vinum cum aqua mixtum»⁸³, senza alcuna specificazione particolare.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 282 (dal *Manuale Eboracense*, p. 25*). Cfr. *Missale ad usum insignis et praeclarae ecclesiae Sarum*, labore ac studio F.H. Dickinson, Oxonii et Londonii 1861-1883 (rist. anast., Westmead, Farnborough, Hants, England 1969), p. 844* (*Ordo sponsalium*).

⁸⁰ *Ordo quomodo ecclesia debeat dedicari*, in *Les Ordines Romani du haut Moyen-Âge*, a cura di M. Andrieu, IV, Louvain 1956 (Spicilegium Sacrum Lovaniense, 28), pp. 339-345; origine gallicana dell'*Ordo* e datazione, *Ibid.*, pp. 315-336.

⁸¹ I rituali, dopo il secolo XI, la chiamano acqua “gregoriana”. Spiega il Righetti: «È chiamata così per un riferimento a quanto s. Gregorio Magno scriveva a *Mellitus* d'Inghilterra per la consacrazione in cristiani dei templi idolatrici: *Aqua benedicta fiat, et in eadem fanis aspergatur* (*Epist.* IX, 71). Egli però non accenna a quali elementi la componessero. L'uso romano da principio ammise soltanto l'infusione nell'acqua di sale e olio (crisma); la cenere e il vino erano un'aggiunta di provenienza gallicana». E aggiunge: «I vari suoi componenti sono chiaramente simbolici: il sale della dottrina incorruttibile della fede, il vino della divinità di Cristo, le ceneri del duolo della penitenza. Quest'ultime, già in uso nel rituale mosaico (Num 19, 9-18) entrarono per ultimo (sec. IX) nella composizione dell'acqua gregoriana»: RIGHETTI, *Manuale*, IV, pp. 515-516 con nota 58.

⁸² *Ordo XLI*, nn. 7-14: ANDRIEU, *Les OR*, IV, pp. 341-342 (ed anche pp. 320-324). Per un approfondimento sul rituale romano e gallicano della dedicazione in rapporto alle *Orationes in dedicatione basilicae novae* del Sacramentario Gelasiano vetus (lib. I, LXXXVIII, 689-702), si veda A. CHAVASSE, *Le Sacramentaire Gélasien (Vaticanus Reginensis 316). Sacramentaire présbyteral en usage dans les titres romains au VII^e siècle*, Paris 1958 (Bibliothèque de Théologie. Série IV: Histoire de la Théologie, 1), pp. 36-49.

⁸³ *Ordo consecrationis basilicae novae* (nr. 2020); *Orationes super aquam et vinum ad consecrationem altaris: Creator et conservator humani generis* (nr. 2023), in *Liber Sacramentorum Engolismensis* (Le Sacramentaire Gélasien d'Angoulême [Paris, Bibl. Nat., latin 816; VIII-IX siècle]), Turnholti 1987 (Corpus christianorum. Series latina, 159 C), pp. 302-304. Vedi nota precedente.

Un'ulteriore specificazione sulla confezione dell'acqua esorcizzata si ha invece nell'*Ordo XL*:

- «7. Inde benedicit salem et aquam cum cinere mixto et dicit hanc orationem Deus qui (...).
9. Et misceitur salis et cinis faciens ter inde crucem super ipsam aquam.
10. Deinde ponis vinum mixtum cum ipsa aqua benedicta et dicis hanc orationem: *Creator et conservator*»⁸⁴.

L'*Ordo* (alquanto prolisso) del pontificale romano-germanico del secolo X⁸⁵, completa la benedizione degli elementi che compongono l'“acqua gregoriana” sottolineando il gesto di versare il vino nell'acqua con appropriate formule:

- «37. Tunc misceatur sal et cinis et faciat episcopus ter inde crucem super aquam et dicat: *Haec commixtio salis et cineris cum aqua benedicta sit sanctificata ad consecrationem huius aeclesiae et altaris, in nomine patris, etc.*».
- «39. Deinde ponat vinum in ipsa aqua et dicat: *Fiat commixtio aquae et vini ad consecrationem huius aeclesiae et altaris, in nomine patris, etc.*»⁸⁶.

Il vino come elemento “sacramentale”

Tra le varie definizioni di *sacramentali* che vengono proposte⁸⁷, la più completa è quella formulata dal Franz: «I sacramentali sono segni visibili religiosi, istituiti dalla Chiesa a scopo di culto, a tutela contro gli influssi del demonio, e a incremento del bene spirituale e materiale dei fedeli»⁸⁸. A seconda del loro soggetto, i

⁸⁴ ANDRIEU, *Les OR*, IV, pp. 341-342. Vedi sopra nota 81. Questa struttura rituale di benedizione viene poi ripresa dall'*Ordo romanus ad dedicandam ecclesiam* del Pontificale romano-germanico del secolo X; ediz. Vogel-Elze, I, pp. 82-89 (sez. XXXIII, 9-15).

⁸⁵ La “prolissità” di quest'*Ordo* (sez. XL, 1-150) si deve al fatto che è stata inserita una serie di benedizioni delle vesti liturgiche e delle suppellettili per il culto. Cfr. *Le Pontifical romano-germanique*, pp. 124-173 (in particolare, p. 124).

⁸⁶ *Ibid.*, pp. 139-140. Il pontificale contiene un altro *Ordo* più breve, dal titolo *Ordo romanus ad dedicandam ecclesiam*, (sez. XXXIII, 1-49). Questo rituale, in effetti, «est une combination entre l'*Ordo XLI* et l'*Ordo XLII*» della raccolta di Andrieu. In quest'*Ordo* sono assenti le due formule di commistione sopra riportate: *Ibid.*, pp. 82-89.

⁸⁷ Cfr. A. GABOARDI, s.v., *Sacramentali*, in *Enciclopedia Cattolica*, X, Roma 1953, coll. 1555-1558; J. BAUDOT, s.v., *Bénédition*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, II/2, Paris 1910, coll. 670-684; RIGHETTI, *Manuale*, IV, pp. 473-477.

⁸⁸ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, p. 17.

sacramentali si possono dividere in tre classi; il *vino* che è al centro della nostra trattazione può essere collocato tra i sacramentali che riguardano persone e cose.

1. *La «benedictio vini»*⁸⁹.

I principali testimoni del gelasiano franco, comunemente denominati «gelasiani del secolo VIII», vale a dire il *Gellonensis*⁹⁰ e l'*Augustodunensis* (= Phillipps 1667)⁹¹, ai quali si può aggiungere anche il *Rhenaugiensis*⁹², contengono una *benedictio vini* senza alcuna rubrica esplicativa al riguardo:

«Domine omnipotens Christe, qui ex quinque panibus et duobus piscibus quinque milia hominum satiasti et in Chana Galileae ex aqua vinum fecisti, qui es vitis vera: multiplica super servos tuos misericordiam pietatis tuae, quemadmodum fecisti cum patribus nostris in tua misericordia sperantibus, et benedicere et sanctificare digneris hanc creaturam vini, quam ad substantiam servorum tuorum tribuisti, ut ubicumque ex hac creatura fustum fuerit vel a quolibet potatum, divinae benedictionis opulencia repleatur et accipientibus ex ea cum gratiarum actione sanctificetur in visceribus eorum; Salvator mundi, qui vivis et regnas in saecula»⁹³.

Questa preghiera di benedizione è tramandata anche da due pontificali carolingi del IX secolo (Freiburg e Donaueschingen)⁹⁴, dal sacramentario Bergomense (secolo

⁸⁹ Cfr. *Ibid.*, pp. 284-286.

⁹⁰ *Liber Sacramentorum Gellonensis*, a cura di A. Dumas, Turnholti 1981 (Corpus christianorum. Series latina, 159), p. 448, nr. 2842 (*Benedictio vini*). Cfr. CLLA² 855/Suppl., p. 97.

⁹¹ *Liber Sacramentorum Augustodunensis*, a cura di O. Heimig, Turnholti 1984 (Corpus christianorum. Series latina, 159 B), p. 232, nr. 1865 (*Benedictio vini*). Cfr. CLLA² 853/Suppl., p. 96.

⁹² *Sacramentarium Rhenaugense. Handschrift Rb 30 der Zentralbibliothek Zürich*, a cura di A. Hänggi, A. Schönherr, Freiburg (Schweiz) 1970 (Spicilegium Friburgense, 15), p. 256, nr. 1270 (*Benedictio vini*), Cfr. CLLA² 802.

⁹³ Questa formula, scrive il Franz, «finden wir in fast allen älteren Ritualien als einfache *Benedictio vini* oder als *Benedictio novi vini*». Una seconda formula, *Benedico te, creatura vini, in nomine patris* etc. è molto più rara e venne utilizzata come formula generale sia per il pane e sia per il vino e – spiega – «entbehrt daher der biblischen Hinweise, durch welche sich die erste Formel auszeichnet». Quest'ultima, a volte, viene abbreviata sopprimendo l'espressione «quemadmodum (...) sperantibus». Un'ulteriore abbreviazione (da *qui es vitis* fino a *sperantibus*) si riscontra nella nostra formula che – nell'Appendice al *Rituale Romano* – riceve come titolo *Benedictio vini pro infirmis*. Da ricordare infine che il contesto rituale della seconda formula (*Benedico te creatura vini*) si riferisce alla cena che in diversi monasteri segue al "mandato" (o lavanda dei piedi) il giovedì santo: FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, p. 285 (con nota 3) ed anche pp. 259-261.

⁹⁴ *Zwei karolingische Pontifikalien vom Oberrhein...*, a cura di M. J. Metzger, Freiburg im Bressgau 1914 (Freiburger Theologische Studien, 17), p. 51* (nr. 166). Cfr. CLLA² 1551-1552/Suppl., p. 148.

IX)⁹⁵ e dal sacramentario di Fulda del secolo X⁹⁶. La mancanza di rubriche (più o meno dettagliate) connesse alla «*benedictio vini*» rende difficile intuire la destinazione originaria – in assemblea liturgica – di quella formula. Secondo il Franz l'uso del vino benedetto apparterrebbe, anche in Occidente, all'uso delle *eulogie*⁹⁷; in particolare si incontrano le *eulogie del vino* («*die Weineulogie*») sia in san Gregorio di Tours sia nelle vite più antiche di santi franchi. Franz stesso riferisce che una donna malata chiese a san Furseo abate di Lagny (*Latiniacum*; intorno al 650) l'eulogia del vino, ma siccome egli aveva finito il vino, in sostituzione le diede dell'acqua che subito si trasformò in vino con il potere di guarire. Similmente il vino benedetto da san Riche-rius da Centula († 644) (St. Riquier) guarì una donna che era paralizzata. Con il pane e il vino benedetto presso la tomba di san Martino di Tours venivano guariti indemoniati e malati con febbre alta⁹⁸. Verso la fine del medioevo si registrano formule di «*benedictio vini*» in onore di santi particolari come san Biagio e sant'Agata. Più tardi compare anche una «*benedictio vini in honorem alicuius coelitis*»⁹⁹.

2. Il vino di san Giovanni evangelista.

«Si chiamava *vino di Giovanni* un sacramentale che proteggeva contro il veleno e in generale contro le intossicazioni alimentari; per questo motivo – spiega Spadafora – Giovanni è talvolta rappresentato nelle vetrine delle farmacie (per

⁹⁵ *Sacramentarium Bergomense. Manoscritto del secolo IX della Biblioteca di S. Alessandro in Colonna in Bergamo*, trascritto da A. Paredi, Bergamo 1962 (*Monumenta Bergomensia*, 6), p. 353 (nr. 1527).

⁹⁶ *Sacramentarium Fuldense saec. X...*, a cura di G. Richter-A. Schönfelder, Fulda 1912 (*Quellen und Abhandlungen zur Geschichte der Abtei und der Diözese Fulda*, 9), p. 868, nr. 2788 (*Benedictio vini*), Cfr. CLLA² 970/Suppl. p. 109.

⁹⁷ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, p. 284 con rimando alle pp. 239-246 dove tratta espressamente delle «nicht liturgische Eulogie». Alle eulogie nella Chiesa di Oriente e d'Occidente, l'autore dedica le pp. 229-263. Inoltre si veda P.L. JANSSENS, *Les Eulogies*, «Revue bénédictine», 7 (1890), pp. 515-520; 8 (1891), pp. 28-41; H. LECLERCQ, s.v., *Ampoules à eulogies*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, I/2, Paris 1907, coll. 1722-1747.

⁹⁸ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, pp. 284 con note 3-5, il quale cita il *Caeremoniale Sebastiani Myl-leri, Suffraganei Augustani*, 1642.

⁹⁹ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, pp. 285-285. Cfr. *Rituale Romanum Pauli V Pont. Max. iussu editum etc., Editio iuxta typicam Vaticanam*, Mechliniae 1937, pp. 456-457: *Benedictio panis, vinis, aquae et fructuum, contra gutturis aegritudinem in Festo S. Blasii Episcopi et Martyris* [Approbata a SRC die 25 Sept. 1883]: «Salvator mundi Deus, qui hodiernam diem beatissimi Blasii martyrio consecrasti (...) exoramus et petimus; ut hos panes, vinum, aquam et fructus, quae plebs fidelis tibi devote hodie ad sanctificandum attulit, tua pietate bene+dicere et sancti+ficare dignes: ut, qui ex his gustaverint, ab omni gutturis plaga, et quavis alia animae et corporis infirmitate, (...) plenam recipiant sanitatem. Qui vivis, etc.».

esempio, a Romans nel Delfinato) al posto e in riscontro ad Esculapio, il dio della medicina, che ha anch'esso per simbolo un serpente»¹⁰⁰. All'origine di questo patronato sta la leggenda del calice con il veleno descritta dagli apocrifi.

A. *Origine e sviluppo della «Johannisminne»*¹⁰¹.

Tra le feste e usanze popolari (talune – come sembra – di origine pagana) che nel medioevo si celebravano in onore di san Giovanni evangelista (27 dicembre) si annovera anche la “Minne”¹⁰², che acquistò molto credito quando venne accolta dalla Chiesa tra i “sacramentali”. Adolph Franz (1842-1916), della diocesi di Bratislava e studioso di questioni liturgiche, afferma che non si è ancora riusciti a stabilire quando la “Minne” di san Giovanni abbia avuto origine. E porta questa motivazione: l'Evangelista appartiene a quel gruppo di santi (come l'arcangelo Michele e il vescovo Martino) in onore dei quali – secondo la testimonianza di Cesario di Arles († 542) – i franco-galli e i burgundi facevano libagioni. In Germania si trovano formule per la benedizione della “Minne” soltanto a partire dal XIII secolo. Da questo periodo in avanti numerose sono le testimonianze riguardanti l'uso profano e religioso della “Minne”¹⁰³. In effetti, non sono mancate le ipotesi circa l'origine della “Johannisminne”¹⁰⁴, ma fra tutte – afferma Franz – solo una è vera: quella che ricollega la benedizione ecclesiastica della “Minne” di san Giovanni alla *leggenda del calice con il veleno*¹⁰⁵. Tra gli apocrifi che raccontano del calice (*calix Iohannis sacer*) in modi diversi¹⁰⁶, il Franz prende in considerazione soltanto la *leggenda di Abdia*¹⁰⁷.

¹⁰⁰ F. SPADAFORA, s.v., *Giovanni evangelista*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma 1965, col. 790.

¹⁰¹ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, pp. 294-304.

¹⁰² *Minne* è un termine del tedesco antico e significa “amore”, mentre nel tedesco moderno “amore” si esprime con la parola “Liebe”. Vedere K. BERTL, s.v., *Minnetrinken*, in *Lexicon für Theologie und Kirche*, VII, Freiburg im Bressgau 1962, col. 480; FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, p. 286-294. Riguardo alla accezione tedesca *Minne* per la bevanda di Giovanni, traducendola con la parola “amore”, si veda *Ibid.*, pp. 324-326.

¹⁰³ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, pp. 297-298.

¹⁰⁴ Franz segnala, in particolare, quella di J. THOMASIIUS, *De poculo S. Iohannis, quod vulgo appellant S. Iohannis - Trunk*, Lipsiae 1675, § 70.

¹⁰⁵ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, p. 298.

¹⁰⁶ Secondo la leggenda di Leucius il luogo del miracolo sarebbe Roma; stando al testo di Prochorus il miracolo avvenne a Mileto; secondo la tradizione di Abdia fu Efeso: FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, pp. 298.

¹⁰⁷ Su *Abdia* «primo vescovo di Babilonia» e la sua opera, si veda *Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di L. Morandi, Torino 1971 (Classici delle religioni, sez. V), II, pp. 1433-1438. «Nei mss. che la con-

Riportiamo il testo in traduzione italiana¹⁰⁸:

[19] Mentre avveniva questo presso Efeso e tutte le province dell'Asia ogni giorno più onoravano Giovanni diffondendone la fama, accadde che alcuni cultori di idoli causassero una sommossa: trascinarono Giovanni al tempio di Diana e lo obbligarono ad offrirle empî sacrifici. In quella circostanza il beato Giovanni disse: «Portiamoli tutti alla chiesa del Signore nostro Gesù Cristo; quando avrete invocato il suo nome, farò cadere questo tempio e annientare questo vostro idolo. Dopo di che vi sembrerà cosa giusta abbandonare la superstizione di ciò che fu vinto e distrutto dal mio Dio, convertirvi a lui» (...).

[20] Avuto sentore di questo, Aristodemo, gran Sacerdote di tutti quegli idoli, ripieno di un pessimo spirito, suscitò una sommossa tra la popolazione, affinché si preparassero alla guerra gli uni contro gli altri. E Giovanni a lui: «Dimmi, Aristodemo, gli intimò, che cosa dovrò fare per togliere l'indignazione dal tuo animo?». Aristodemo gli rispose: «Se vuoi che presti fede al tuo Dio, ti darò da bere un veleno. Se lo berrai e non morrai, vuol dire che il tuo Dio è quello vero ». Rispose l'apostolo: «Il veleno che mi darai da bere non potrà nuocermi, una volta che avrò invocato il nome del mio Signore». Di nuovo a lui Aristodemo: «Voglio che prima tu veda altri berlo e subito morire, affinché così il tuo cuore possa aborrire questa bevanda». E il beato apostolo a lui: «Già prima ti assicurai di essere pronto a bere affinché tu creda nel Signore Gesù Cristo, allorché mi vedrai sano e salvo anche dopo aver bevuto il veleno». Aristodemo, dunque, si presentò al proconsole e chiese a lui due uomini che dovevano essere giustiziati. Dopo averli messi in mezzo alla piazza, davanti a tutto il popolo, sotto gli occhi dell'apostolo comandò che bevessero il veleno. Appena l'ebbero trangugiato, esalarono lo spirito. Allora rivolto a Giovanni, Aristodemo disse: «Ascoltami e lascia questa tua dottrina per la quale allontanai il popolo dall'onorare gli dèi; oppure prendi e bevi per dimostrare che il tuo Dio è onnipotente, qualora tu rimanga incolume dopo aver bevuto il veleno».

Mentre i due che avevano preso il veleno giacevano cadaveri, il beato Giovanni con disinvoltura e coraggio prese il calice e fattosi il segno della croce, così parlò: *Dio mio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, la cui parola ha creato i cieli, al quale tutto è sottomesso, al quale servono tutte le creature, al quale ogni potestà è soggetta, ti teme e trema; noi ti invociamo affinché ci aiuti. All'invocazione del tuo nome il serpente si acquieta, il dragone fugge, la vipera diventa silenziosa, come l'inquieta rubeta, o raganella, si intorpidisce, lo scorpione si calma, il prin-*

servano integra o in parte, l'opera ha vari titoli: *virtutes apostolorum, miracula apostolorum, passiones apostolorum*. Tenendo conto anche delle notevoli divergenze riscontrate nei mss., il Lipsius ha proposto di vedere in essa la confluenza di due generi di raccolte: prima sarebbero state sistemate insieme le *passioni* degli apostoli, appresso sarebbero state collezionate le loro gesta (*virtutes*) e dalla compenetrazione delle due raccolte sarebbero sorte le *historiae apostolicae* di Abdia. La data approssimativa delle due raccolte è generalmente posta tra il VI e il VII secolo; la compilazione definitiva si pensa che abbia avuto luogo in qualche monastero franco» (*Ibid.*, p. 1437 sgg.).

¹⁰⁸ *Apocryfi*, II, pp. 1520-1530 (dal libro V); traduzione dall'edizione di J.A. FABRICIUS, *Codex apocryphus Novi Testamenti*, II, Hamburg 1719.

cipe è vinto e una schiera compatta non può fare nulla di nocivo; tutti gli animali velenosi, i rettili più feroci e nocivi vengono trafitti. Estingui tu questo succo velenoso, estingui le sue operazioni mortifere, elimina le forze che contiene; a tutti questi che hai creato dà al tuo cospetto occhi per vedere, orecchie per udire e cuore per capire la tua grandezza.

Detto questo munì la sua bocca e tutto se stesso del segno di croce e bevve tutto ciò che il calice conteneva. Dopo che ebbe bevuto disse: *Chiedo che coloro per i quali ho bevuto si convertano a te, Signore, e meritino di ricevere con la tua grazia illuminatrice la salvezza che sta presso di te.* Il popolo, dopo aver osservato per tre ore Giovanni con il volto sorridente, senza alcun segno di timore, cominciò a gridare a gran voce: «L'unico vero Dio è quello che adora Giovanni» (**).

[21] Tuttavia Aristodemo non credeva ancora, anche se il popolo lo rimproverava, e rivoltosi a Giovanni disse: «Mi manca ancora una prova; se in nome del tuo Dio risusciterai quelli che sono morti con questo veleno, la mia mente sarà libera da ogni dubbio». Dopo tali parole, la folla insorse contro Aristodemo gridando: «Bruceremo te e la tua casa se continui a infastidire l'apostolo con le tue chiacchiere».

Vedendo dunque Giovanni che stava per nascere un'acerrima sedizione, comandò il silenzio e disse mentre tutti erano attenti: «La prima virtù divina che dobbiamo imitare è la pazienza, con la quale riusciamo a sopportare l'insipienza degli increduli. Perciò se Aristodemo è schiavo dell'infedeltà, sciogliamone i nodi. Sia obbligato, anche se tardi, a riconoscere il suo creatore: non cesserò infatti da quest'opera fino a che sia data la medicina alla sua ferita. Come i medici che hanno tra le mani un malato bisognoso di cure, così siamo noi; se ancora Aristodemo non è stato guarito per le cose or ora fatte, si curerà con quelle che ora compirò».

E fatto venire vicino a sé Aristodemo, gli diede la sua tunica; ed egli restò con il solo pallio. Aristodemo gli domandò: «Perché mai mi hai dato la tua tunica?» E Giovanni: «Affinché almeno così abbandoni confuso la tua infedeltà». Aristodemo replicò: «E come la tua tunica mi farà abbandonare la mia infedeltà?» E l'apostolo: «Vai a metterla sopra i corpi dei defunti, dicendo così: "L'apostolo di nostro Signore Gesù Cristo mi inviò affinché nel suo nome risorgiate, e tutti sappiano che la vita e la morte obbediscono al mio Signor Gesù Cristo"».

Aristodemo obbedì, li vide risorgere, si prostrò davanti a Giovanni, e andò in fretta dal proconsole al quale disse a voce alta: «Ascoltami, ascoltami, proconsole. Ti ricorderai, penso, come spesso mi sia adirato contro Giovanni e abbia macchinato ogni giorno molte cose contro di lui; temo di sperimentare la sua ira. È un dio infatti sotto forma umana [cfr., ad esempio, At 14, 11]; bevuto il veleno, non solo continuò a essere incolume, ma per mano mia, con il contatto della sua tunica, richiamò in vita coloro che per il veleno erano morti, ed ora non mostrano più alcun segno di morte».

(**) Si deve a questa tradizione se Giovanni, qualche volta, è raffigurato con un calice in mano; calice che una volta era additato ai pellegrini nella chiesa di San Giovanni in Roma. La sostanza almeno della narrazione era nota a sant'Agostino che la ricorda nei *Soliloqui*.

All'udire tali cose il proconsole esclamò: «E ora cosa vuoi che faccia?» Rispose Aristodemo: «Andiamo a gettarci ai suoi piedi, chiediamo perdono e facciamo qualunque cosa ci comanderà». Vennero assieme e si prostrarono chiedendo indulgenza. Al vederli egli offrì a Dio un ringraziamento e comandò loro una settimana di digiuno; al termine del quale li battezzò nel nome di nostro Signor Gesù Cristo, di suo Padre onnipotente e dello Spirito santo illuminatore. Dopo essere stati battezzati con le loro famiglie, domestici e parenti, spezzarono tutti i simulacri e costruirono una basilica sotto il titolo di san Giovanni. In essa lo stesso Giovanni apostolo morì nel modo seguente (...).

Leggende su calici colmi di veleno erano già presenti nelle narrazioni della vita di alcuni santi: Franz ne segnala alcune¹⁰⁹, ma – a suo giudizio – un'impronta più efficace dei miracoli compiuti da questi santi ha avuto il calice di veleno di san Giovanni, e specialmente *la preghiera che l'apostolo recitò prima della bevanda* (v. sopra nr. 20). L'evangelista chiedeva a Dio, al quale tutte le piante e gli animali pericolosi o velenosi sono assoggettati, di rendere inefficace il veleno contenuto nella coppa, così che tutti riconoscessero la potenza di Dio. Nessuno poteva immaginare una benedizione così miracolosa ed efficace come quella. Di conseguenza, in Inghilterra, nel periodo tra l'VIII e il IX secolo la preghiera di san Giovanni venne accolta come preghiera "contra venenum" nel *Book of Nunnaminster* e, senza questa specificazione, anche nel *Book of Cerne*. Parimenti, in Germania questa preghiera si trova nei Passionari, come il Clm 4554 (di Benediktbeuern), che risalgono allo stesso periodo¹¹⁰.

Il Franz giustamente rileva che sia il libro di Nunnaminster sia il libro di Cerne sono raccolte private di preghiere non liturgiche in uso nei monasteri. Però l'inserimento di quella preghiera in questi libri induce a pensare che essi non fossero utilizzati nella liturgia e che tale preghiera poté essere adottata a motivo della sua provenienza e del suo effetto miracoloso¹¹¹.

Nei libri liturgici tedeschi anteriori al secolo XIII non si fa menzione di una benedizione del vino di san Giovanni. Pertanto, conclude il Franz, prendiamo per valida l'ipotesi che la forma ecclesiastica della "Minne" di san Giovanni entrò in uso in Germania a partire dal secolo XIII. Infatti non si riesce a capire – insiste ancora – come la forma rituale di una tradizione tanto importante per

¹⁰⁹ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, pp. 299-300.

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 300 con note 7 e 8 per le fonti. Nei due libri sopra citati, la preghiera dell'apostolo è riportata senza la qualifica di preghiera per la benedizione del vino.

¹¹¹ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, pp. 300-301.

il popolo non sia stata trascritta e conservata nei libri liturgici del X, XI e XII secolo quando essa ebbe origine. Ne consegue che prima di essere recepita dalla Chiesa e di aver ricevuto una forma rituale, già da tempo la “Minne” di san Giovanni era in uso presso il popolo¹¹².

B. *Dalla «preghiera di san Giovanni» alle formule di benedizione della «Johannisminne»*¹¹³.

La preghiera dell’Evangelista a protezione o a difesa dal veleno – come si è accennato – era già in uso da tempo per cui quel testo apocrifo ha subito poche modifiche per diventare una formula di benedizione della “Minne” di san Giovanni. In realtà, quella “preghiera” costituisce la base di tutte le formule di preghiera della “Minne” di san Giovanni¹¹⁴. La *preghiera di san Giovanni* – spiega il Franz – presenta due redazioni: una conservata nella leggenda di Abdia e l’altra nella «Passio sancti Iohannis evangelistae» di Mellito o *Mellitus*; la «passio» però è una versione abbreviata della leggenda di Abdia. Ambedue i testi furono ampiamente diffusi e molte volte sono confluiti l’uno nell’altro; ciò è visibile in non pochi passi della medesima preghiera. La stessa tradizione non riflette pienamente il testo di Abdia o quello di Melito per cui il Franz ai fini di un’analisi redazionale, trascrive il testo della preghiera tramandato dal passionario di Benediktbeuern, (Clm 4554; ff. 18v-19r), che risale al periodo fine VIII - inizio IX secolo¹¹⁵.

Questa preghiera dell’Evangelista non poteva, come è ovvio, essere usata nella sua forma integrale per la benedizione del vino: infatti il calice in cui beveva san Giovanni conteneva vino avvelenato, mentre la benedizione si riferiva

¹¹² *Ibid.*, p. 301; in altre parole, la “Minne” di Giovanni faceva parte della tradizione o religiosità popolare (?). Il Franz sviluppa poi quest’ultima conclusione nelle pp. 301-302 riportando testi in tedesco antico della “Minne” di santa Gertrude e di san Giovanni. Successivamente (pp. 302-304) espone, critica e rifiuta la tesi di I. ZINGERLE [*Johannissegel und Gertrudenminne*, in *Sitzungsberichten der K.K. Akademie der Wissenschaftern*, Wien 1862 (Phil.-hist. Klasse, 40), pp. 197 sgg.], il quale ritiene che l’origine della “Minne” di Giovanni sia da ricercare nella festa del solstizio estivo e invernale in onore di “Fro” e “Freyr”, dèi dell’antico popolo germanico.

¹¹³ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, pp. 304-318. Alla nota 6 di p. 297 l’autore informa che, fino a quella data, «die Weiheformeln haben überhaupt noch keine Bearbeitung gefunden»: di qui la sua puntigliosa analisi dei testi.

¹¹⁴ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, p. 305.

¹¹⁵ *Ibid.*, pp. 305-306. L’apparato critico che si accompagna al testo è costituito dalle varianti secondo l’edizione di Fabricius (vedi sopra nota 108) e dalle varianti del libro di preghiere di Nunnaminster e di Cerne, ai quali si è accennato sopra. A queste fonti poi fa riferimento la comparazione con il testo tramandato dal passionario di Benediktbeuern (*Ibid.*, p. 306).

soltanto al vino: pertanto venne conservata soltanto la prima parte (che loda il potere di Dio su tutte le cose e sulle specie velenose), eliminando tutto ciò che si riferiva alla coppa di veleno. Tale principio si applica alla formula contenuta nel Rituale di St. Florian del secolo XII (= CF XI 467)¹¹⁶.

C. *Formule di benedizione della "Johannisminne"*.

1. *Benedictio amoris sancti Iohannis evangeliste:*

«Deus et pater domini nostri Iesu Christi, cuius verbo celi firmati sunt, cui omnis creatura deservit et omnis potestas subiecta est et metuit et expavescit; nos te ad auxilium invocamus, cuius audito nomine serpens conquiescit, draco fugit, vipera silet et subdola illa que dicitur rana inquieta torpescit, scorpius extinguitur, regulus vincitur et phalangius nichil noxium operatur, et omnia venenata et adhuc forciora repencia et animalia noxia tenebrantur: tu extingue omnes diabolice fraudis humano generi adversantes nequicias et hunc liquorem vini per intercessionem sancti Iohannis euangeliste tua virtute benedicas et omnes ex eo gustantes meritis et precibus omnium sanctorum tuorum intervenientibus ab omni malo custodias et ad regnum glorie tue perducas tua misericordia, ubi pax est et leticia sempiterna <in> secula seculorum. Amen»¹¹⁷.

Il redattore di questa benedizione – spiega il Franz – aveva sott’occhio la “preghiera di san Giovanni” nella versione di Abdia: lo si deduce dalle piccole modifiche introdotte¹¹⁸. All’inizio nella parte derivata dalla “preghiera di san Giovanni” – spiega ancora il Franz – animali più vistosi che, a motivo del loro veleno, potrebbero danneggiare l’uomo (*draco, vipera, rana, scorpius, regulus, phalangius*), nei manuali medievali di storia naturale venivano descritti come animali ributtanti e nemici pericolosi dell’uomo. Nel mondo delle leggende e delle streghe il “drago” aveva un ruolo importante. La “vipera” è il serpente velenoso che, nel bosco e nella campagna, insidia l’uomo. Lo “scorpione” racchiude nella coda un veleno mortifero. Gli occhi del “basiliscus” o “regulus” (serpente) uccidono l’uomo che incrociano con lo sguardo. Il morso del “phalangius” (tarantola) porta disgrazia all’uomo. Tutta questa gamma di animali velenosi e pericolosi per

¹¹⁶ Cfr. *Das Rituale von St. Florian aus dem zwölften Jahrhundert...*, a cura di A. Franz, Freiburg im Breisgau 1904, pp. 3-28 (Einleitung); PALAZZO, *Histoire des livres liturgiques*, pp. 197-203 (*Les Rituels*). Sul monastero di St. Florian si veda L. H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des Abbayes et Prieurés*, Macon 1937, coll. 2679-2680.

¹¹⁷ *Das Rituale von St. Florian*, p. 45. Cfr. FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, pp. 307-308.

¹¹⁸ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, p. 308.

l'uomo conferisce alla preghiera la forma di un vero e proprio esorcismo contro il veleno e dovette sembrare una formula di benedizione particolarmente adatta alla "Johannisminne"¹¹⁹. In chiusura, diversamente dalla parte iniziale, si prega perché vengano annientati gli inganni del diavolo, tramite l'intercessione dell'Evangelista, in modo che chi beve vino sia liberato da qualsiasi male e ottenga la beatitudine eterna: è la finalità stessa della benedizione che si aggancia, per così dire, anche ai «meritis et precibus omnium sanctorum»¹²⁰.

Come semplice preghiera di benedizione senza particolare specificazione la nostra formula (v. sopra) si trova nei messali di St. Florian del secolo XIII, nel rituale di Mondsee del secolo XIV e in un rituale del secolo XV proveniente dalla stessa località (Austria superiore)¹²¹. Altrove, invece, nelle regioni dell'Austria, le formule di questa benedizione furono ampliate già nel secolo XIII come la seguente, che si trova nel *Vindobonensis Palatinus 1248* della K.K. Hofbibliothek di Vienna¹²².

2. *Benedictio vini sancti Iohannis*¹²³:

1. «Deus meus et pater domini (...) radices arescant: te ergo suppliciter deprecamur, ut benedicere et sanctificare digneris hanc creaturam vini, ut quisquis ex eo gustaverit per intercessionem dilecti filii tui Iohannis evangeliste vitam consequatur eternam. Extingue in hac creatura vini, si quid veneni, si quid veneni, si quid <mortifere> potationis in se habet, et omnes vires mortiferas ab eo clementer evacua.
2. Omnipotens eterne deus, qui ex quinque panibus (...) et benedicere et sanctificare digneris hanc creaturam vini in nomine patris, etc.
3. In principio erat (Io 1, 1-14).
4. In illo tempore recumbentibus undecim discipulis (...) sequentibus signis (Mc 16, 14-20). Sancti Iohannis evangeliste vini benedictio protegat bibentes ab omni malo»¹²⁴.

La conclusione della prima formula di benedizione si ispira ancora alla "preghiera di san Giovanni"; nella formula acquista più spazio la considerazione del-

¹¹⁹ *Ibid.*, pp. 308-309 con relative note.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 309.

¹²¹ *Ibid.*, p. 310.

¹²² *Ibid.*, p. 310 a nota 3.

¹²³ *Ibid.*, pp. 310-312.

¹²⁴ Quest'espressione, in inchiostro rosso, chiude il formulario; più sotto un'ornamentazione con questo distico: «Brevis oratio, longa potatio est vini consummatio. / Si post vina labes, non vini sed tua labes». Citazione ripresa da FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, p. 311 nota 2.

la forza del vino di Giovanni contro il veleno. La seconda orazione è la «Benedictio vini novi»¹²⁵ abbreviata nella conclusione. Il prologo dell'evangelo di Giovanni ha carattere apotropaico, secondo la mentalità medievale; il secondo brano è qui scelto con particolare riferimento al versetto 18: «et si mortiferum quid biberint, non eos nocebit». Lo stesso formulario, ma con minori variazioni, si trova pure in due altri rituali dell'abbazia di Klosterneuburg (secoli XIII e XIV) e in un rituale di Augsburg del secolo XIV¹²⁶. Nel XIII secolo era in uso nel monastero di Neuburg (Austria) un formulario più lungo per la «Benedictio vini sancti Iohannis». A sua volta, il secondo rituale di St. Florian¹²⁷ all'inizio del secolo XIV presentava un formulario di benedizione assai ampliato e ancora più ricco¹²⁸. Siamo così al terzo stadio dello sviluppo della «Johannisminne».

3. *In festo Iohannis Evangeliste post nativitatem vel post pascha benedicatur vinum*¹²⁹.

Il rito di benedizione è introdotto dal Salmo 66 (*Deus misereatur nostri*) con le «preces»: *Kyrie eleison*, *Pater noster* e *Credo in Deum*. Segue un esorcismo sul vino (*Exorcizo te creatura vini*) accompagnato da due preghiere, alquanto prolisse. Nella prima (*Omnipotens sempiternus deus, tu primos homines*) si accenna alla creazione dell'uomo, al quale sono soggetti tutti gli animali della terra, ma dopo la caduta dei progenitori anche queste creature non sono più a lui soggette; pertanto si invoca la benevolenza di Dio uno e trino:

«quatenus huic creature tue vini per tuam sanctificationem et benedictionem tantam et talem inmittere et retribuere digneris efficaciam et virtutem, ut qui fide bona sumpse-

¹²⁵ Il testo completo a p. 436 del presente studio. Si veda anche *Das Rituale von St. Florian*, p. 104.

¹²⁶ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, p. 311; elenco delle fonti qui segnalate alle pp. XXVI-XXVII. Nei due rituali di Klosterneuburg è assente il brano di Mc 16, 14-20.

¹²⁷ *Das Rituale von St. Florian*, pp. 21-24 (Einleitung: «(...) aus dem 14. Jahrhundert» [= CFI XI 434]). Questo rituale deriva dal precedente, datato XII secolo (vedi sopra p. 445); alcune parti risultavano antiche.

¹²⁸ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, pp. 311-312.

¹²⁹ Si intenda «post nativitatem Domini», vale a dire il 27 dicembre, festa di san Giovanni evangelista. Con l'espressione «vel post pascha» si allude alla festa di san Giovanni evangelista «ante Portam Latinam» (6 maggio). Non è noto – spiega il Franz – che in questa circostanza avesse luogo la benedizione del vino; senza dubbio con la festa di san Giovanni dopo pasqua si intende qui il martedì di pasqua che, per analogia con le feste natalizie, nella diocesi di Salzbürg ed anche altrove, era dedicata all'Evangelista: FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, p. 327; testo della benedizione alle pp. 312-313. Questo formulario si trova pure nel messale di St. Florian (CFI III 204) datato fine secolo XIV (*Ibid.*, p. 314 e nota 1).

rint haustum ex eo, fiat illis obstaculum contra perversas demonum inmissiones, contra malorum hominum persecuciones, contra sevarum bestiarum invasiones (...).

Per l'intercessione dell'apostolo Giovanni, al quale venne affidata la madre del Salvatore, infonda il Signore la rugiada della sua benedizione:

«ut conferat nobis potus iste [il vino] donum gemine caritatis, dei et proximi, salutem mentis et corporis cunctaque necessaria et salutaria in praesenti vita et per eterna secula (...).

La seconda preghiera (*Deus et pater domini nostri Iesu Christi*) è la stessa del precedente rituale di St. Florian (secolo XII), ma ampliata – con un'accentuazione più forte – nella parte finale:

«(...) tua virtute benedicas; remove virus venenosum, extingue operationes mortiferas et vires, quas in se habent evacua, et concede omnibus eundem potum et haustum pregustantibus oculos, ut te videant, aures, ut te audiant, cor, ut magnitudinem tuam intelligant, et eos meritis et precibus omnium sanctorum ab omni malo custodias et ad regnum gloriae tue perducas, ubi pax vera est et leticia in sempiterna secula seculorum. Amen».

Una monizione introduce poi al brano evangelico di Gv 1, 1-14:

«Iste est discipulus, qui dignus fuit esse inter secreta dei. Iste solus meruit divina inspiratione dicere: *In principio erat Verbum*, etc.

Per istos sermones sancti evangelii dominus benedicere dignetur hunc potum vini».

Da ultimo un'invocazione a cui segue l'orazione e la benedizione:

- a) «Ora pro nobis beate Iohannes evangelista: Ut digni etc.
- b) Oremus. Sit nobis, domine, quesumus, beati Iohannes apostolus tuus et evangelista contra quodcumque venenum presidium, qui ad confirmandam tui nominis potentiam veneni sumpsit poculum.
- c) Increatus pater, increatus filius, increatus spiritus sanctus.
Immensus pater, immensus filius, immensus spiritus sanctus.
Aeternus pater, aeternus filius, aeternus spiritus sanctus¹³⁰.
- d) Benedicco dei patris et filii et spiritus sancti descendat super hunc liquorem vini, ut sit remedium omnibus ex eo bibentibus in vita eternam. Amen».

In un manoscritto dell'anno 1310 che apparteneva all'ospizio della Collegiata di Phyrn e venne trovato nella collegiata di San Paolo nella Carinzia (Austria) si tro-

¹³⁰ I versetti d) derivano dal Simbolo di sant'Atanasio. Questa formula veniva usata in senso dispregiativo contro i demoni e le disgrazie: FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, nota 6 di p. 313.

va lo stesso rituale di benedizione che abbiamo descritto, ma in una redazione e disposizione dei vari elementi un po' modificata¹³¹. Le variazioni del testo sono insignificanti, con eccezione per la seconda orazione (*Deus et pater domini*) che nella parte finale, così recita:

«(...) per amorem dilecti tui Iohannis tu extingue in hoc poculo omne veneni virus, extingue operationes pessimas, quod bibituri sunt fideles tui, et in conspectu tuo omnibus, quos tu creasti et precioso sanguine unigeniti filii tui redemisti, da oculos ut videant, et aures ut te audiant et cor ut magnificentiam tuam intelligant»¹³².

4. *Il formulario abbreviato di benedizione in un manoscritto del secolo XIV*¹³³.

Al formulario più sopra descritto, lo stesso manoscritto del 1310 fa seguire una seconda benedizione abbreviata:

Benedictio vini sancti Iohannis.

1. Benedico te, creatura vini, in nomine patris et filii et spiritus sancti per virtutem dominicae passionis et resurrectionis a mortuis, ut sanctificata verbo dei benedictionem accipias adversus omnes nequitias spirituales et universas valetudines infirmitatesque membrorum et, quicumque ex te sumpserint, sis eis in tutelam mentis et corporis in honorem domini nostri Iesu Christi, qui est benedictus in secula seculorum.
2. Deus Abraham, deus Ysaac, deus Iacob, suppliciter te deprecor, ut infundere digneris in hanc creaturam vini odoris tui virtutem, ut sit fidelibus tuis munimentum tue defensionis, ne intret hostis antiquus in viscera eorum et aditum ac sedem habere non possit.

Secundum Iohannem. In principio erat Verbum (Io 1,1-14).

3. *Benedictio.* Benedictio dei patris omnipotentis et filii et spiritus sancti descendere dignetur super hanc creaturam vini, ut animabus et corporibus salubris potatio et perfecta medicina efficiatur. Per Christum.

Tunc: Et cum Iohannes dixisset, os suum et semetipsum totum armavit signo sancte crucis et bibit totum, quod erat in calice.

Tunc aspergatur et thurificetur.

¹³¹ Cfr. FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, pp. 314-315.

¹³² Nel *Rituale Augustanum* del 1444 a p. 65 vi è questa preghiera a sé stante: «Tu, domine, per invocationem tue genitricis dilecte sancte Marie, ob dilectionem sancti Iohannis evangeliste extingue omnes veneni vires, extingue operationes malificas et vires, quas in se habeant, evacua, et in conspectu tuo omnibus his, quos tu creasti, da eis oculos, ut videant et aures, ut audiant, et cor, ut magnitudinem tuam intelligant, da eis salutem mentis et corporis. Qui cum patre». Testo ripreso da FRANZ, *Die Kirchlichen Benediktionen*, I, nota 5 di p. 314 sgg.

¹³³ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, pp. 285 e 315-316.

È il primo formulario che esclude la “preghiera di Giovanni”: conserva però il legame con la leggenda di Abdia nella parte finale della benedizione (*Et cum Iohannes* etc.). Complessivamente nel secolo XIV i testi contenuti nel 2° e 3° formulario qui presi in esame (v. sopra pp. 445 e 446) vengono sostituiti dalla benedizione della “Johannesminne”. Alla “preghiera di Giovanni” a volte manca l’esorcismo; il prologo di Giovanni viene usato, con poche eccezioni, semplicemente come brano di Vangelo; si nota invece una varietà nella scelta dei salmi: al posto del salmo 66 si prega anche il salmo 22 (*Dominus reget et nihil mihi deerit*).

Sopravvivenza della benedizione del vino di san Giovanni

Nei manoscritti del secolo XV si incontrano, oltre a queste preghiere, nuove formule ulteriormente elaborate; inoltre aumenta il numero delle antifone e dei versetti; infine come nuovo brano di vangelo viene inserito il racconto delle nozze di Cana con il miracolo dell’acqua cambiata in vino (Gv 2, 1-11). In altre parole, si apre una nuova fase nella configurazione e sviluppo della benedizione del vino, che però non rientra nel quadro del presente contributo¹³⁴.

Un’ultima annotazione. Il Franz conclude il lungo capitolo dedicato alla benedizione della “Johannesminne” affermando che, come la pratica della “Minne” di Giovanni era una tradizione nazionale della stirpe tedesca, così anche la benedizione del vino di san Giovanni era una consuetudine della Chiesa tedesca¹³⁵. Tale benedizione era sconosciuta in Francia: infatti non è segnalata neppure

¹³⁴ Si veda in proposito FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, pp. 318-326: l’autore presenta una raccolta di 12 formule (o preghiere) nuove; unitamente a brevi formule dopo la lettura del brano evangelico e di benedizione in chiusura.

¹³⁵ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, pp. 326-334. All’usanza tipicamente tedesca fa riferimento un’annotazione del can. Pierre-Etienne Duc che riferisce di una cerimonia strettamente locale, praticata nelle due parrocchie di Gressoney-St. Jean e di Gressoney-La-Trinité. Si tratta della benedizione del vino il 27 dicembre, festa di san Giovanni evangelista. «Ce vin – spiega – port le nom de saint Jean, parce qu’on le bénit en mémoire de saint Jean l’Evangéliste, et qu’en Allemagne on le boit, encore dans l’église, le prêtre disant en offrant ce vin: *Bibe ad amorem sancti Iohannis, in nomine Patris + et Filii + et Spiritus Sancti +. Amen*. La majeure partie se boit dans le sein de chaque famille qui a envoyé du vin pour le faire benir. Cette coutume tient à la légende suivante, laquelle l’idolâtre Aristomède donna à boir à saint Jean du vin empoisonné, disant qu’il se ferait chrétien si Jean le buvait sans en souffrir. L’apôtre le but et s’en trouva bien. L’église, en bénissant le vin, rappelle cet légende en exprimant le désir que cette boisson produise des effets salutaires pour le corps et pour l’âme: *Omnes ex eo gustan-*

re una volta dal maurino Edmond Martène († 1730) nella sua opera *De antiquis Ecclesiis ritibus libri tres*. È assente – come sembra – dai rituali inglesi e del nord.

Il *Sacerdotale Romanum* riporta il formulario della «Benedictio vini in festo sancti Iohannis evangeliste contra venenum»¹³⁶, ma da ciò non consegue – sottolinea il Franz – che la “Minne” fosse in uso anche in Italia. Il curatore di questo libro liturgico spiega chiaramente che ha raccolto cerimonie particolari provenienti da Chiese diverse. È però comprensibile che, nei molteplici rapporti fra l’Italia e la Germania, questa usanza tedesca abbia potuto trovare accoglienza in alcune regioni italiane. Ne è prova la «Peregrinatio fratris Iacobi de Verona» dell’anno 1335. Nel «Conductus», il suo libro di preghiera nei viaggi, ha raccolto la *Benedictio vini in amore Iohannis Evangeliste et Apostoli*: un formulario alquanto dissimile da quello in uso in Germania¹³⁷. In generale, nei rituali dell’area italica, conclude il Franz, non si trova il formulario di benedizione della “Minne” di san Giovanni: unica eccezione, come si è accennato, il *Sacerdotale Romanum*¹³⁸. In realtà, una ricerca in tal senso sui Rituali italiani a stampa¹³⁹ – come sembra – non è ancora stata fatta. Ad esem-

tes, dit le rituel de Passau, *expulso toto genere nocivo, infuso suae benedictionis mysterio, in anima et corpore mereantur misericorditer exhilarari*. La formule du rituel de Bamberg exprime le vœu que “le buveur de ce vin ainsi béni soit pénétré de l’amour qui remplissait l’âme de l’apôtre saint Jean”»: *Rituale Augustanum*, a cura di R. Amiet, II, Quart-Aoste 1991 (Monumenta Liturgica Ecclesiae Augustanae, 13), pp. 86-87.

¹³⁶ *Sacerdotale Romanum, Ad consuetudinem S. Romanae Ecclesiae aliarumque Ecclesiarum ex Apostolicae Bibliothecae, ac Sanctorum Patrum iurium sanctionibus, et Ecclesiasticorum Doctorum scriptis, ad aptatum quorumque Sacerdotum commodum, collectum: atque Summorum Pontificum auctoritate multoties approbatum...*, Venetiis 1785, Pars secunda, cap. 12, pp. 206-207. Il formulario presenta questo schema:

a) *Adiutorium nostrum*.

In principio erat Verbum (Io 1, 1-14).

b) *Evangelium. Nuptiae factae sunt in Cana Galileae etc.* (Io 2, 1-11)

c) *Per istos sermones sancti evangelii, etc.*

d) *Benedicat Dominus Iesus hanc creaturam vini. Amen.*

Ps 22 (Dominus regit me).

Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison.

Pater noster. Ave Maria, cum precibus.

e) *Oratio. Deus et pater Domini nostri Iesu Christi cuius verbo caeli firmati sunt etc.* (v. sopra p. 445).

Oratio. Deus cuius potestate beatus Iohannes evangelista potum venenosum et toxicum digessit etc.

f) *Benedictio Dei omnipotentis (...) descendat et maneat super hanc creaturam vini. Amen.*

Aspergatur aqua benedicta.

¹³⁷ FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, p. 326 nota 5. Vedi sopra nota 135.

¹³⁸ *Ibid.*, p. 326.

¹³⁹ Vedere G. ZANON, *Catalogo di Rituali liturgici italiani dall’inizio della stampa al 1614*, «Studia Patavina», 31 (1984), pp. 496-564.

pio, il rituale di Brescia del 1570, pubblicato dal vescovo Bollani¹⁴⁰, non conosce affatto la benedizione del vino di san Giovanni¹⁴¹; mentre dall'elenco dei contenuti del *Liber sacerdotalis* del Castellani risulta che a f. 218^v dell'edizione del 1523 è riportato il formulario «De benedictione vini in festo sancti Iohannis evangelistae contra venenum»¹⁴². L'ultimo approdo di questo formulario è nel *Rituale Romanum* pubblicato da Paolo V il 17 giugno 1614 come libro autorevole per tutta la Chiesa cattolica¹⁴³. Vi sono raccolti due formulari di benedizione del vino di san Giovanni apostolo ed evangelista. Significativa è la loro collocazione: nella «Appendix ad Rituale Romanum sive collectio aliarum Benedictionum et Instructionum sanctae Sedis auctoritate approbatarum seu permissarum etc.»¹⁴⁴.

La rubrica del *primo formulario* riferisce che il sacerdote, dopo la messa principale, «vinum a populo oblatum, in memoriam et honorem S. Iohannis, qui venenum innocue sumpsit benedicit (...)». Chiaro è il riferimento alla leggenda di Abdia (v. sopra pp. 441-443), che traspare pure dalla prima orazione:

«Bene+dicere et conse+crare digneris Domine Deus, dextera tua hunc calicem vini, et cuiuslibet potus: et praesta; ut per merita sancti Iohannis Apostoli et Evangelistae, omnes in te credentes et de calice isto bibentes benedicantur, et protegantur. *Et sicut beatus Ioannes de calice bibens venenum, illaesus omnino permansit*, ita omnes, hac die in honorem beati Joannis *de calice isto bibentes*, meritis ipsius *ab omni aegritudine veneni, et noxiis quibusvis absolvantur*, et corpore ac anima se offerentes, ab omni culpa liberentur. Per Christum Dominum nostrum».

¹⁴⁰ *Rituale sacramentorum, secundum Romanam ecclesiam reverendis. D. Domini Bollani episcopi Brixiae iussu editum ad usum suae ecclesiae*, Brixiae 1570. Se ne conoscono due esemplari conservati, uno presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, l'altro presso il British Museum di Londra.

¹⁴¹ Cfr. G. ZANON, *Il Rituale di Brescia del 1570, modello del Rituale Romano di Paolo V*, Roma 1988 (Studia Anselmiana, 95. Analecta Liturgica, 12), pp. 643-681 (in particolare, pp. 671-672). «Le benedizioni riportate sono poche»: complessivamente dieci.

¹⁴² Cfr. E. CATTANEO, *Il Rituale Romano di Alberto Castellani*, in *Miscellanea Liturgica in onore di S. E. il Cardinale Giacomo Lercaro...*, II, Roma 1967, pp. 629-647, in part. p. 638.

¹⁴³ Per un'inquadratura storica ecc., si veda G. LÖW, s.v., *Rituale romano*, in *Enciclopedia Cattolica*, X, coll. 1010-1015.

¹⁴⁴ *Rituale Romanum Pauli V Pont. Max., jussu editum... atque auctoritate Ss.mi D.N. Pii Papae XI ad normam Codicis Juris Canonici accomodatum, edictio iuxta typicam Vaticanam*, Mechliniae 1937, pp. 447-451. Nella *Editio Typica* del 25 gennaio 1952 («Ss.mi D.N. Pii Papae XII auctoritate ordinatum et auctum») l'Appendice segnalata entrò a far parte del titolo IX *De benedictionibus*, cap. III. *Benedictiones quibusdam diebus infra annum impertiendae*, senza alcuna modifica nelle formule: cfr. *Rituale Romanum*, etc., Typis Polyglottis Vaticanis, A.D. 1962, pp. 402-407.

Segue una seconda orazione e quindi la benedizione: «Et benedictio Dei omnipotentis (...) descendat super hanc creaturam vini, et cuiuslibet potus, etc.» che si conclude con l'aspersione di acqua benedetta¹⁴⁵. Il *secondo formulario* non ha particolari rubriche; all'ultimo evangelio della messa (*In principio erat Verbum*) segue il salmo 22 (*Dominus regit me*) con le preci (tra le quali: «Et si mortiferum quid biberint / non eis nocebit» con tre orazioni¹⁴⁶ di cui la terza richiama ancora la leggenda di Abdia (v. sopra p. 441-443):

«Deus, qui humano generi panem in cibum et vinum in potum procreasti [...]; quique beato Joanni praedilecto discipulo tuo tantam gratiam contulisti, ut non solum haustum veneni illaesus evaderet, sed etiam in tua virtute veneno prostratos a morte resuscitaret: praesta omnibus hoc vinum bibentibus, ut spiritualem laetitiam et vitam consequi mereantur aeternam. Per»¹⁴⁷.

Terminiamo questa ricerca, che necessiterebbe di ulteriori approfondimenti, con una pagina di liturgia locale.

*Lavanda dei piedi e cerimonia conviviale: il giovedì santo a S. Giulia di Brescia*¹⁴⁸

La liturgia del giovedì santo descritta dal *Liber Ordinarius* (secolo XV) del monastero¹⁴⁹ comprendeva diverse celebrazioni: al mattino, dopo l'ora di terza (quindi tra le 9 e le 10) la messa del popolo, cioè dei fedeli, nella quale «communicent

¹⁴⁵ *Rituale Romanum... iuxta typicam Vaticanam*, p. 403 (il corsivo è nostro).

¹⁴⁶ Cfr. FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, p. 321-322, nr. 8-9 («Domine sancte (...), qui filium tuum unigenitum, coaeternum etc; Domine Iesu Christe, qui te vitem veram, etc.»).

¹⁴⁷ *Rituale Romanum... iuxta typicam Vaticanam*, pp. 404-407 (il corsivo è nostro). Cfr. FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen*, I, p. 322, nr. 10.

¹⁴⁸ Sul monastero si veda, in particolare, M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Per la storia del sito di S. Salvatore - S. Giulia a Brescia: il contributo di due fonti fra XIII e XV secolo*, «Nuova Rivista Storica», 80/1 (1995), pp. 35-74; G. ARCHETTI, *Per la storia di S. Giulia nel Medioevo. Note storiche in margine ad alcune pubblicazioni recenti*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», V/3 (2000), pp. 5-44; *Culto e storia in Santa Giulia*, Atti del Convegno (Brescia, 20 ottobre 2000), a cura di G. Andenna, Brescia 2001; *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Milano 2001, con particolare riferimento ai contributi di G. Andenna, G.P. Brogiolo, G. Archetti, A. Breda, G. Spinelli e G. Belotti.

¹⁴⁹ Cfr. S. GAVINELLI, *La liturgia del cenobio di Santa Giulia in età comunale e signorile attraverso il Liber ordinarius*, in *Culto e storia*, pp. 121-148, in part. p. 133. È in preparazione l'edizione critica del *Liber Ordinarius* per la collana «Monumenta Italiae Liturgica» diretta da F. Dell'Oro.

convecinos et parochianos» (f. 28^r). Nel pomeriggio, dopo l'ora di nona (tra le ore 15 e le 18), vi era la messa per le monache, nella quale «debeant omnes domine communicari». Seguiva il vespro «submissa voce», quindi le monache «vadant in refectorio ad comedendum cum silentio» (f. 28^r). Dopo un conveniente intervallo, ha luogo il “mandato” o lavanda dei piedi, che in una comunità femminile come quella di S. Giulia, si svolgeva in tre momenti consecutivi: lavanda dei piedi; proclamazione del vangelo di Giovanni *Ante diem festum Paschae* (13, 1-15), la cui lettura terminava in refettorio in forma conviviale; la cerimonia si concludeva poi «in ecclesia» (f. 28^v).

a) La lavanda dei piedi, con acqua calda¹⁵⁰, si svolgeva nel chiostro inferiore presso la fontana. La badessa e la priora, iniziando dalle monache più anziane, lavavano, asciugavano e baciavano i piedi di tutte le consorelle: la cerimonia era accompagnata dal canto di antifone di cui la prima era *Mandatum novum do vobis* (Gv 13, 34)¹⁵¹. Il canto si protraeva «donec omnes pedes fuerint abluti». Poi alcune monache si recavano a lavare «cum reverentia» i piedi della badessa: il gesto era sottolineato dall'antifona *Vos vocatis me magister et dominus* (Gv 13, 13). Successivamente la badessa offriva l'acqua «ad abluendum manus omnibus dominabus» e intonava l'antifona *Maneant in vobis spes fides caritas*; da ultimo tre monache portavano alla badessa l'acqua «ad abluendum manus».

b) Nel chiostro inferiore presso la fontana – come si è accennato – era pure allestito un altare debitamente preparato per il secondo momento del “mandato”. I presbiteri e i “clerici” rivestiti con appropriati paramenti¹⁵² giungevano all'altare; il sacerdote iniziava a leggere il brano evangelico di Giovanni: *Ante diem festum Paschae* fino alle parole *et ad Deum vadit*; quindi, rivolto alla comunità delle monache, diceva: *Surgite et eamus hinc*. A questo invito, tutti, presbiteri, “clerici” e

¹⁵⁰ Si reclutava per l'occorrenza quattro conversi dell'Ospedale, annesso al monastero, per scaldare l'acqua. *Liber Ordinarius*: «Et cantoria mittat pro IIII^{or} de conversis de nostro hospitali qui debeant calefacere aquam ad faciendum mandatum» (f. 28^v).

¹⁵¹ *Liber Ordinarius*: «Et cantoria precipiat IIII^{or} de plus iunioribus ut aportent IIII^{or} antifenariis ad faciendum mandatum et quando incipiunt ad abluendum pedes cantoria incipiat in voce hanc antiphonam *Mandatum novum do vobis*, antiphone que secuntur (...)» (f. 28^v).

¹⁵² *Liber Ordinarius*: «Et secrete faciant venire presbiteri et clerici parati de cotis et pluvialibus et planetis et paratum altare more solito et cum celostris et cereis accensis et incenso et aqua sancta ita ut deberent canere missam (...) quando ipsi veniunt debeat pulsare tabulam per tres vices» (f. 28^v) Sono i presbiteri addetti alla vicina chiesa di S. Daniele annessa al monastero e quindi a servizio della comunità monastica. Cfr. ARCHETTI, *Per la storia*, p. 29.

monache si recavano nel refettorio: qui il sacerdote concludeva la lettura del brano evangelico.

c) Siamo così al terzo momento della cerimonia. L'ambiente – come riferisce il *Liber Ordinarius*¹⁵³ – era preparato sobriamente con tre lunghi tavoli ricoperti di tovaglie bianche, ricamate in modo raffinato, intorno alle quali le religiose prendevano posto nel modo solito. Solo allora la badessa ordinava di portare due brocche di vetro che venivano poste su un grande basamento di pietra e in cui era contenuto, nella prima, una *potione* costituita di acqua e miele, nell'altra del buon vino di colore vermiglio come il sangue del Signore. Lei stessa poi, aiutata dalla priora e da un'altra suora anziana, si incaricava di versare le due bevande nei bicchieri delle consorelle, le quali le baciavano la mano nel momento in cui mesceva il vino; viceversa quando tutte le monache avevano bevuto, ne veniva offerto anche alla superiora che ripeteva umilmente il gesto del bacio alla mano a colei che gliene porgeva. Solo al termine di questa distribuzione supplementare d'acqua e vino, si dava da bere al sacerdote e ai chierici che, avutonone, in silenzio facevano ritorno verso la chiesa di S. Salvatore seguiti dalle monache¹⁵⁴. Quivi aveva luogo la recita di compieta. Il redattore termina la descrizione della lavanda dei piedi e della cerimonia conviviale con questa motivazione:

«Et hec his similia facere debemus ad honorem et exemplar nostri magistri qui dixit beato Petro: “Si non laveris tibi pedes non habebis partem mecum”» (ff. 28^v-29^r).

La peculiarità di questo rito a S. Giulia sta – come si è accennato – nella sua configurazione alla comunità monastica femminile: nella sua struttura originaria

¹⁵³ *Liber Ordinarius*: «Et tres mense debeant cooperiri de pulcris et albis gausapibus, et omnes domine vadant ad sedendum ad mensas more solito. Et abatissa faciat venire *duas ydrias* supra lapidem magnum, *una potionis et altera boni vini*, et abatissa et priorissa cum una alia domina det potum omnibus dominabus et cum duas fialas vitreas in una potione et in altera vinum et in hoc debet dare potum [usque] maiori usque ad minorem sicuti vadunt per ordinem. Et quando domina porigit fialam potionis cuilibet domine, ipsa obsculet manum abatisse. Et cum illa domina reddet fialam abatisse, abatissa debet obscurare manus dicte domine. Et supradictum modum teneat cum illa que portat fialam vini. Et postea det potum presbiteris et clericis. Et postea redeant cum altare in ecclesia» (f. 28^v). Il corsivo è nostro.

¹⁵⁴ ARCHETTI, *Per la storia*, p. 19. L'intero svolgimento di questa cerimonia è descritto anche in G. ARCHETTI, *La vite e il vino a Brescia nel medioevo*, «Civiltà bresciana» VI/3 (1977), pp. 17-19 e ripreso in IDEM, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998 (Fondamenta, 4), pp. 486-488.

però il rituale del “mandato” con la lettura della pericope evangelica di Giovanni e con la degustazione della coppa di vino era tradizionale nei monasteri maschili come, ad esempio, nel monastero di Rheinau (Svizzera)¹⁵⁵ e nella abbazia S. Arnolfo di Metz (Francia)¹⁵⁶.

¹⁵⁵ Cfr. *Der rheinauer Liber Ordinarius* (Zürich Rb 80, Anfang 12. Jh.), a cura di A. Hänggi, Freiburg (Schweiz) 1957 (Spicilegium Friburgense, 1), pp. 122-126 (*De mandato fratruum*).

¹⁵⁶ Cfr. *Der Liber Ordinarius der Abtei St. Arnulf von Metz* (Metz, Stadibibliothek, Ms. 132, um 1240), a cura di A. Odermatt, Freiburg (Schweiz) 1987 (Spicilegium Friburgense, 31), pp. 162-165 (*De mandato fratruum; De caritate et de cybo sancti Arnulphi*); altri esempi in ARCHETTI, *De mensura potus*, in questo volume.